SETTIMANA POLITICA.

La questione d'Oriente, dopo che il tentativo delle Conferenze andò completamente fallito, è entrata nello stadio delle circolari. Ne mandano da Costantinopoli per giustificare il rifiuto delle proposte europee; ne preparano a Pietroburgo per mettere l'Europa in mora. La Russia cioè tenderebbe a mostrare ch'è giunto il momento di un'azione collettiva contro la Turchia: chiederebbe d'esser autorizzata d'agir essa, Russia, in nome dell'Europa; se questa autorità non vien data, la Russia si volgerebbe ai due suoi alleati; se l'alleanza dei tre imperatori si trovasse disciolta o fiacca, basterebbe egli solo, lo Czar. Quest'ultima sarà probabilmente la risoluzione definitiva, e le alleanze non potranno disegnarsi in modo positivo che a seconda degli eventi.

Frattanto la Turchia ha iniziato le pratiche dirette di pace con la Serbia e il Montenegro, e pare non siano state male accolte. La Turchia propone patti assai larghi, e se i due principati non sono sobillati dalla Russia, non potrebbero certo desiderare nulla di meglio.

Inoltre la Turchia lavora alacremente a mettere in pratica la Costituzione. Pare che già il 1.° marzo si riunirà a Costantinopoli il Parlamento turco; e questo sarà certo lo spettacolo più curioso e più pittoresco dei nostri tempi. Pare altresì che saranno nominati in varie provincie 5 governatori cristiani. Senza dubbio quest'attitudine è la migliore per attraversare l'azione diplomatica della Russia.

In casa nostra abbiamo avuto al fine la conclusione del processo Nicotera. Il gerente della *Gazzetta d'Italia* fu il 26 riconosciuto reo di diffamazione, e condannato a due mesi di carcere, 500 lire di multa, e le spese. Il gerente s'è appellato.

Senza aspettare l'esito dell'appello, il Re ha voluto nobilitare il Nicotera, a cui nel corso del processo era stata negata la qualità baronale. Ora egli è certamente barone o duca, non si sa bene, e coll'appellativo di Sapri. Non si sa bene, perchè il decreto ufficiale non s'è visto; e forse si terrà nascosto per un pezzo, giacchè l'impressione del pubblico è stata generalmente sfavorevole. I democratici si vergognano pei primi che un ministero che è sorto da loro, sia così cupido di onori e di titoli come mai non s'era visto; e le persone ragionevoli biasimano questa specie di sentenza partita dall'alto che fa una pressione alla magistratura la quale non ha ancor detto l'ultima parola. Quest'ultima parola, siamo persuasi che deva essere favorevole al Nicotera, il quale nel fatto di Sapri si portò da valoroso e da patriota, se non da eroe, e nel corso del processo non fu un eroe, ma la sua loquacità, se non gli fece onore, non gli può essere imputata a delitto.

Oggi però la sentenza dei magistrati avrà ben poco o nessun valore presso gli storici, giacchè il governo ha troppo tirata la corda. Lo storico entrerà anzi in sospetto. Come mai un semplice gazzettiere, che il governo chiamava un libellista, che il tribunale condannava come diffamatore, che era altamente biasimato dal capo del suo partito, che non era sostenuto da nessuno dei suoi confratelli della stampa, come mai ha egli potuto eccitare tante ire? e che bisogno c'era di un tale apparato per risollevare nella pubblica stima un ministro di Stato? Dopo i sequestri, le dimostrazioni di municipj, gl'indirizzi e i telegrammi; dopo due mesi di processo in prima istanza, la mano regia che nobilita il ministro col nome di Sapri; e soprammercato una legge sancita dal Parlamento. Giacchè il Cairoli ed altri d'estrema sinistra, che ottennero pure la firma di Garibaldi, hanno proposto di accordare ai superstiti di Sapri una pensione vitalizia come quella dei Mille di Marsala. Evidentemente, questa non è che una risposta di più alla *Gazzetta d'Italia,* alle cui accuse si viene a rendere troppo onore; giacchè la spedizione di Sapri, come accennava il Sella nella seduta del 30, non merita una distinzione speciale, che non hanno i moti di Romagna, quelli dei fratelli Bandiera, le Cinque Giornate di Milano, la difesa di Venezia e di Brescia, e tant'altri generosi sforzi che gli Italiani fecero dal 1815 al 1859. La spedizione dei Mille è la sola che non abbia paragone con nessun'altra. Queste ragioni non valsero a rimover la Camera; essa prese in considerazione la proposta, e fra pochi giorni non mancherà di approvarla.

Così si spiega la pretesa malattia del ministro dell'interno. Egli ha preso dieci giorni di congedo, perchè la sua modestia non poteva permettergli di firmare egli stesso un decreto che nomina lui duca o barone, e una legge che accorda a lui e a' suoi compagni una pensione. Firmerà il Depretis; ma la modestia del barone o duca Nicotera deve tuttavia esser messa a dolorosa prova non potendo impedire le dimostrazioni che gli vengon fatte a Napoli, a Salerno e in tutti i paeselli di Calabria, nè i telegrammi che ne spargon le notizie in tutta Italia.

La questione di Sicilia ha occupato per altri tre giorni la Camera, mercè una interpellanza del barone di Rudinì. Fra i fatti rivelati da questo deputato siciliano uno produsse sopratutto grande impressione: mentre egli era prefetto a Palermo un capo di briganti offrì di costituirsi prigioniero, purchè in caso di condanna a morte gli fosse assicurata la grazia. Gli fu assicurata; ma il brigante si accorse di aver avuto un eccesso di precauzione, perchè i giurati non lo condannarono a morte, ma...: lo assolsero completamente! Il Depretis rispose con le consuete assicurazioni di far tutto il possibile per la Sicilia.

Disgraziatamente è sorto anche un incidente penoso. Una commissione di negozianti inglesi, che ha relazioni d'affari con la Sicilia, presentò a lord Derby una memoria, per invitarlo a chiedere al governo italiano di prendere misure opportune per assicurare la vita e le proprietà degli stranieri in quell'isola. Il governo inglese si guarderà bene dal secondare questa impertinenza dei mercanti della City; ma è sempre triste per noi che un tal passo abbia potuto avere qualche ragione di esser fatto, e sia divenuto la materia di commenti poco lusinghieri da parte della stampa estera.

Un'altra interrogazione fu diretta al ministero dal deputato Marselli, che vorrebbe vedere stabilite molte ferrovie necessarie alla difesa militare. Fu una conversazione che non ebbe seguito, perchè il desiderio, molto giusto, incontra ostacoli finanziarj. Come ne incontra il progetto di legge per modificare le circoscrizioni militari del Regno, che fu presentato dal ministro Mezzacapo. Nella discussione cominciata jeri, 30, è sorto un oppositore dalla stessa parte ministeriale, il Farini.

La Camera ha votato l'abolizione di quel famoso art. 49, che proibiva ai giornali di pubblicare i resoconti giudiziarj, prima che i processi fosser finiti.

A proposito di processi, è finito quello che durava da parecchi mesi alle Assise di Torino, a proposito del pane e della minestra dei carcerati. La polizia ne mangiava più che i prigionieri. L'ex-questore di Torino, Bignami, fu condannato, il 25, ad otto anni di reclusione.

Ben 15 elezioni suppletorie ebbero luogo nelle due scorse domeniche. Esse ebbero un carattere spiccato, perchè il governo, che alle elezioni generali proteggeva i partiti estremi contro il partito moderato, questa volta combattè i radicali non meno che i moderati. Anzi, nella maggior parte dei collegi, la lotta fu tra i progressisti governativi e i progressisti radicali; questi vinsero solo a Casalmaggiore dove fu eletto l'Arisi. Ma non perdonano la guerra fatta loro dal governo, il quale sostenne fra gli altri il Mariotti e l'Allievi che sono convertiti di fresco al partito governativo, ed hanno inclinazioni ed antecedenti moderatissimi. L'influenza del Depretis e del Correnti ha prevalso sopra quella degli altri ministri e del Crispi.

Anco la destra pura trionfò in tre collegi. Furono eletti il Finzi a Pesaro, il Bonfadini a Clusone, il De Dominicis ad Ascoli. L'elezione del Bonfadini è per altro contestata e sarà molto probabilmente annullata dalla Camera che annullò pochi giorni fa la elezione del Bonghi.

La sinistra italiana, dacchè è giunta al potere, non si occupa che di cose arcadiche o di cose personali, dimenticando quella riforma delle imposte, sulla quale avea tanto strepitato finchè era opposizione. Di ciò gli stessi democratici movono vive lagnanze; ma anche loro mostrano di essere accalorati sì, ma poco illuminati sulla questione, poichè volgono tutte le batterie contro quella fra le imposte che è la più difficile a riformarsi, e che, impopolare nel nome, è di fatto poco nociva.

Anco in Francia, la sinistra è salita al potere; ma ivi è colta, studiosa, e va dritto allo scopo. Il ministro Say ha indicato con molta precisione il suo indirizzo finanziario. Le imposte fatali non sono quelle che colpiscono il consumo: sono quelle che colpiscono la produzione. Dunque le prime tasse da diminuire gradatamente sono quelle che nuocciono direttamente alla produzione della ricchezza e ne impacciano la circolazione. Il bilancio francese del 1878, propone intanto la riduzione del porto delle lettere, la riduzione della tassa sui trasporti a piccola velocità, l'abolizione della tassa sulla fabbricazione dei saponi e del dazio d'entrata sugli olii.

A presidente della commissione del bilancio fu nominato ancora il Gambetta; e ciò parve a tutta prima atto d'opposizione al ministero Simon. Ma il Gambetta, che s'è moderato di molto, ha promesso di appoggiare il gabinetto.

La Camera francese approvò un soccorso di 100,000 lire per gli stabilimenti francesi dell'India, dove la carestia ha preso proporzioni terribili.

In mezzo a mille difficoltà, la prima coscrizione ha potuto aver luogo nelle provincie basche, assimilate omai al resto della Spagna. I Municipj rifiutarono di comunicare le liste dei coscritti, e il clero, memore della sua onnipotenza sotto il regno effimero di don Carlos, fomentava il malcontento popolare. Parecchi de' suoi membri furono arrestati. Le misure di precauzione prese a tempo dalle Autorità politiche impedirono che succedessero disordini. Distaccamenti di truppe occupavano i punti strategici del paese, e in faccia alle città marittime stavano ancorate navi da guerra.

Pare che il mese venturo, gli Stati Uniti d'America sapranno quale dei due Presidenti eletti è il vero. Le due Camere di Washington si sono messe d'accordo per il modo di verificare i voti, mediante una Commissione mista.

Dopo i tafferugli avvenuti nel Canton Ticino, la gran lotta fra liberali e clericali dovette essere risolta colla rielezione del gran Consiglio. Ora il partito clericale ha vinto a grandissima maggioranza, e dominerà legalmente il Canton Ticino. Ecco gli effetti del suffragio universale.

(31 gennaio).

BELLE ARTI

LA DEBARDEUSE, statua di Tabacchi.

Lo scultore milanese Tabacchi, che è professore all'Accademia Albertina di Torino, ha deposto questa volta lo scalpello classico, per cavarci dal marmo una figura di genere. Il tema è cangiato, ma l'artista è sempre quello. La sua *Debardeuse* è una figura da veglione di giovedì grasso, tarchiata, robusta, fiancuta, cicciosa; capace di stancare venti danzatori, di papparsi due o tre cene, d'inebbriarsi di sciampagna, e di scandalizzare i carabinieri preposti al buon ordine della sala da ballo; essa ha tutte le attrattive che trionfano nelle baldorie carnevalesche, la esuberanza della carne, la giovinezza, la sfacciataggine, e un viso grazioso affascinante che si fa perdonare tutto, e che fa perdere il filo dell'abaco davanti la carta del ristoratore.

Poichè siamo in carnevale, la statua del Tabacchi è un'attualità; tuttavia vogliamo temperare questa scappata carnevalesca della ILLUSTRAZIONE coll'

ASSUNTA, di Domenico Morelli.

L'ascensione della Vergine in cielo è un soggetto stato trattato migliaia di volte dai pittori. Difatti è difficile trovar un tema più ricco: festa in cielo, cori d'angeli, sfondi pa-

radisiaci, splendore di luci e di tinte; la materia abbonda per l'immaginazione come pel pennello, per la matita come per la tavolozza.

Gli antichi trattavano il soggetto ingenuamente e per così dire da vicino, pingendo le figure degli angeli e le espressioni dei volti, come se fossero visti da presso. I pittori che vennero dopo, allargarono il campo e presentarono la scena più discosta, in modo più spettacoloso. Finalmente nel sei e settecento, lo spazio fu introdotto come elemento principale del soggetto, e si videro quelle grandi pitture che cangiano le vòlte delle chiese in sfondi di cieli popolati di angeli, di nubi, di svolazzi; così la pia leggenda poco a poco, col diminuire della fede, si trasformava in una specie di allucinazione estatica, in una visione che si allontana e si evapora negli spazi sconfinati.

A questo genere appartiene l'*Assunta* dipinta dal Morelli nella vôlta della cappella del palazzo reale di Napoli: alzando la faccia per guardare, la vista è percossa da un vivo fulgore di cielo che sconfina nelle altezze incommensurabili, e digrada in un azzurro di paradiso, profondo come un abisso di serenità, terso come un cristallo. Delle luci bianche si mostrano di lassù, lontane, poi si avvicinano, scendono rapide e si allargano in cerchi candidi abbaglianti, sterminati, di vaporose coorti, che si librano nell'etere estatiche, mentre un altro gruppo di angeli, spiccatosi dalla terra, traversa i beati giri, un dopo l'altro, recando in un candido lenzuolo la Vergine morta, distesa su un letto di fiori.

Quel gruppo sale rapido, illuminandosi di più viva luce quanto più sale, le coorti si agitano, si scuotono, seguono il gruppo e si allontanano in quell'alto abisso di gloria, intanto che calano sulla terra le virtù consolatrici, la Fede, la Speranza, la Carità.

La vivezza della tavolozza del Morelli in questo dipinto si mostra in tutto il suo splendore, ed è di così magico effetto da sembrare che la volta manchi alla cappella, e dall'immensa apertura si aprano i cieli agli occhi del riguardante.

ATTUALITÀ

È una vera odissea che il capitano Boyton va facendo sui nostri fiumi. Ha cominciato col Po, ed ora il suo campo di battaglia è il Tevere. Il 21 egli arrivava a Roma, e la scena assai pittoresca ci viene così descritta dal nostro corrispondente:

Alle ore 3 pom. precise il capitano Boyton, accompagnato da un lungo corteggio di barchette, fra le quali alcune lancie dei canottieri del Tevere, e una grande barca con molti ufficiali d'artiglieria e del genio, è arrivato al porto di Ripetta fra gli applausi di un tal numero di popolo che le due rive ne erano totalmente gremite.

Giunto l'intrepido nuotatore innanzi al porto di Ripetta, ha fatto alcune evoluzioni, reggendo la bandiera coi piedi, esplodendo un'arma da fuoco e bruciando un razzo.

Il suo apparecchio, che altro non è che un doppio vestito di una materia impermeabile, o tiene galleggiante sull'acqua; il piccolo remo a due palme ch'egli tiene fra le mani serve a dirigere il suo cammino.

Il capitano Boyton si era messo in viaggio a Orte la mezzanotte di sabato, 20, e fatte alcune brevi soste per prendere un po' di riposo e di cibo, egli ha passato due giorni ed una notte in acqua.

Alle ore 4 in punto è arrivato a Ripagrande, ove lo attendeva un numero straordinario di gente. Ivi montato sopra una lancia dei canottieri del Tevere, è stato condotto alla riva, ricevuto dagli applausi di un numero straordinario di persone che si erano anche là recate per vederlo arrivare.

***

Da Roma ci mandano pure una scena carnevalesca: è il disegno di una festa da ballo data al Campidoglio a beneficio degli asili infantili.

***

La scena dell'ultima seduta della Conferenza di Costantinopoli è fatta sopra una fotografia assai ben riuscita di quei fratelli Abdullah, che presenta tutti i plenipotenziarj con verità storica.

CONVERSAZIONE.

No — no — dicano quel che vogliono le male lingue — si cruccino gli invidiosi — consiglino gli amici — no, non faccio loro il piacere di rinunziare a questa mia visita settimanale — sinchè Lei, gentile lettrice, non mi dirà lei stessa, con quella sua voce dolcissima e vibrante: *Caro Dottore, non sono in casa, e a me poi non deve rifiutarsi di crederlo.*

Che sugo c'è a parlare con tutti? — Il sugo che si ha a fare un monologo.... in camera propria. Quello di darsi torto o ragione da sè.... La conversazione in pubblico perde il suo carattere, il suo pregio, il suo profumo — quello della intimità — diventa facilmente una concione o un articolo — due cose che possono essere tutto a questo mondo, fuorchè amabili. — Gayarre dice che quando canta una romanza d'amore, un adagio patetico, ha il bisogno di dedicarli col pensiero ad una delle spettatrici dei palchetti. — Se proprio non lo ha detto certo lo deve aver pensato — e se non lo ha pensato ebbe torto. — Ci fu però un tenore che lo disse — e uno dei tenori teneri — mi perdoni il sospetto di bisticcio. — Ora siccome per le nostre Signore non ci sono ormai altri tenori possibili che Gayarre, citai il suo nome a rischio di compromettero con qualche marito, e di far restare vuoto nelle sere successive qualche palchetto che ora.... — Ma zitto non vo' fare indiscrezioni. — Torno al mio discorso. Io non sono un tenore — si figuri! — e molto meno un tenore di grazia. — Alla mia età non si può essere che un basso profondo. — Ma così come sono, la mia cavatina ho bisogno di dedicarla.... a Lei, gentile lettrice — che ha sempre la bontà di nascondere sotto un sorriso il suo sbadiglio — se no, la voce m'esce ancora più chioccia e stonata, e falsa la musica.

D'altronde nella conversazione — credo di averlo detto ancora — è più difficile il saper ascoltare che il saper parlare. — L'ascoltatore e sopratutto l'ascoltatrice fanno il parlatore, e lo fanno secondo il modo con cui ascoltano. — È un'arte tessuta di tante piccole compiacenze, di tante astuzie finissime, di tante gradazioni impercettibili di tinte e di tono, che per possederla bisogna esser donne e donne belle e gentili. Lo so bene — tutte le mie lettrici lo sono, e tutte quindi la posseggono quest'arte di malizie, e di parate — tutte.... prese ad una ad una — ma quando sono insieme la perdono facilmente — si distraggono — si fanno a vicenda l'analisi e la sintassi — come alla scuola sul testo, — e allora quel povero diavolo che parla s'*impapera*, come dicono i comici, s'imbroglia, perde il filo, resta in asso, e par più grullo di quello che proprio nelle condizioni ordinarie non sia.

Per esempio, poco fa, quando io parlava di quel palchetto.... fu un leggiero incresparsi della sua fronte, impercettibile a tutti, che mi ha rotto sul labbro la chiacchiera pettegola, e fu l'ombra di un sorriso che vidi spuntare là.... sull'angolo sinistro della sua bocca che mi compensò della mia discrezione. — Ma per accorgersi di quella nuvoletta, di quel raggio.... bisogna aver l'occhio esercitato come lo ho io a leggere in quel firmamento.... Adesso, veda, mi accorgo che sfioro il madrigale.... e sa lei chi me ne avverte? il suo labbro superiore che si è leggiermente arcuato.... Quella piccola smorfiettina — impercettibile anch'essa — mi dice chiaro e tondo che non si può avere la impunità del madrigale — se non a patto di portare la parrucca incipriata, le scarpe a fibbia, le calzette di seta, e gli enormi *gilets* ricamati dei nostri nonni.

Gli è come pei titoli di nobiltà. Per portare un titolo di duca bisogna avere un ducato.... o almeno averlo avuto.... un tempo.... in famiglia — se no, si stona — come se si portasse la parrucca bianca o il cappello a tre punte con l'abito nero a coda di rondine dei nostri giorni.

I titoli di nobiltà sono come i merletti — non hanno un valore che quando sono antichi e un po' ingialliti — se no, saran belli, saran ricchi come gli altri, ma hanno un gran difetto — che si falsificano facilmente — in modo che è poi quasi impossibile distinguere, così ad occhio e croce, il falso dal vero — e siccome dei pizzi falsi ne può avere chi vuole... perchè sono a buon mercato, così il vero ne scapita di valore.

Il fabbricare adesso dei duchi nuovi di zecca mi pare come se si volesse fabbricare nuovo bianco, e pulito un antico castello medioevale in rovina. — Si farebbe una decorazione da teatro e nulla più.

È proprio vero che le parole sono come le ciliege — una ne tira dieci — eccomi in piena attualità — dal madrigale eccomi scivolato pian pianino fino all'onorevole Nicotera.

Sarei un po' curioso di sapere che ne farà lui, del suo titolo? — Il portare un titolo di duca, non è molto facile — bisogna avvezzarvici, bisogna imparare. — Egli è come per l'apparecchio Boyton — a chi sa adoperarlo, serve per restare a galla — ma chi non n'è pratico, è sicuro di affondare e di affogare. È press'a poco la utilità deve essere la stessa. — Serve a dare spettacolo — ma non serve nella vita reale. — Figurarsi se quando il vento fischia, la folgore scroscia, il mare mugghia, i cavalloni delle onde si urtano, le ciurme gridano, le donne strillano — si ha il tempo di allacciarsi tutte le fibbie di quell'ordigno complicato! Oppure figurarsi se chi viaggia per diporto acconsente a tramutarsi in un enorme crostaceo! — Non è buono nè per la burrasca, nè per la bonaccia. — Così di quel titolo. I titoli non si prendono sul serio, che quando il primo che ne fu insignito, si perde di vista, confondendosi nel buio pesto del lontano passato. — Allora il titolo e l'uomo si confondono e n'esce il mito — mezzo uomo e mezza favola.

Capisco benissimo che glielo abbiano conferito. — Una volta, quando si conquistava una terra, vi si piantava l'asta, per prenderne, anche materialmente, possesso. Adesso quando si conquista un uomo, gli si pianta in segno di padronanza... uno stemma baronale o ducale che sia.

Almeno una volta la cerimonia dell'infeudamento era solenne — e teatrale. Il Principe sedeva sul trono, col manto, la corona, lo scettro, e la spada. — C'era intorno tutta la Corte — una Corte di gentiluomini dorati, ricamati, *blindati* nelle loro corazze, sudanti sotto i loro elmi. — Il favorito si presentava nel suo più bel costume di velluto e di raso, piegava a terra un ginocchio — il Principe si alzava — prendeva la spada — e batteva con essa tre volte sull'omero al grande vassallo.

Anzi le cerimonie erano tre — l'omaggio — la fede — e l'investitura.

Con la prima, il vassallo si riconosceva l'uomo del suo signore, — con la seconda, gli prometteva fedeltà — con la terza, veniva messo in possesso del feudo.

Adesso, si sono soppresse la seconda e la terza — il feudo non è più necessario e quindi si fa di meno dell'investitura — la fede.... è reputata affatto superflua. Ce ne sono di tante qualità, e di tante contraffazioni che, nell'imbarazzo di trovare la vera, la buona, si preferisce di farne senza.

Resta l'omaggio — ma questo non lo si presta più in pubblico, con tanto lusso di cerimonie coreografiche, — a capo scoperto, in ginocchio, senza spada, nè sproni, con le mani giunte in quelle del proprio Signore, — non si pronuncia più la formula sacramentale: *Divento vostro uomo*, ecc. — non si ricambia più tra vassallo e signore il bacio della fedeltà (*osculum fidei*).

La cosa si sbriga più presto — talvolta in uno di quei gabinetti dalla pallida luce, ove an-

ROMA. — ARRIVO DEL CAPITANO BOYTON A RIPETTA. (Da uno schizzo del signor Paolocci).

COSTANTINOPOLI. — L'ULTIMA SEDUTA DELLA CONFERENZA. (Da una fotografia dei fratelli Abdullah).

LA MASCHERA, statua del professor *Tabacchi*. (Disegno del signor Bonamore).

che i principi sono e paiono uomini — talaltra in un *breack* di ferrovia, del quale si abbassano le cortine.

L'investitura si limita ad un decreto nella *Gazzetta ufficiale* — pubblicato di nascosto, tra un avviso di esazione ed il regolamento di una imposta.

Si regala un titolo, come si regala un daino, o un cagnolino. Solo che il daino si mangia — il cagnolino si mostra — e il titolo serve da decorazione. — Ho detto *decorazione*, e non *decoro*.

— Oh! chi sa mai perchè due cose così diverse, e spesso così opposte, si chiamino con due nomi che paiono fratelli-gemelli? — Mistero della linguistica!

Nicotera con la corona e il manto ducale.... mi par di vederlo — e non so perchè, mi ricorda Masaniello nell'ultimo atto della sua commedia.

— Oh! chi sa mai perchè, pensando a Nicotera, mi viene in mente la bizzarra figura del pescatore di Amalfi, diventato l'*illustrissimo capitano del popolo* — e pensando a Masaniello mi vedo comparire innanzi Nicotera vestito da duca?

Misteri delle affinità di razza e delle influenze atmosferiche....

È strano come la democrazia è vaga, sitibonda, avida di pompe, di gingilli, di titoli, di ninnoli. Deve essere questo che rende così altera la aristocrazia — sono i merletti antichi di Venezia che ridono del moderno Chantilly — perchè sanno che, per quanto esso s'ingegni d'imitare i loro disegni, la loro fattura, vi è una cosa che non si fabbrica e non s'inventa neppure a Chantilly, ed è la tinta del tempo.

I titoli si ponno ereditare — come i gioielli di famiglia — ma quelli che si comprano fatti sono come gli abiti dei fratelli Bocconi — vanno bene per tutti i dossi, e per nessuno.

Che differenza c'è in un ballo fra il giovine dell'alta società ch'entra fresco, lucido, tirato a nuovo nella splendida sala, e il cameriere che lo annuncia dall'anticamera? — La stessa cravatta bianca, lo stesso frac nero, lo stesso *gilet* a cuore — solo che il cameriere ha un nastro rosso o celeste, o verde, che messo al collo può esser quello di un ordine cavalleresco, di una commenda — ma che, puntato alla spalla, o allo sparato dell'abito, è il distintivo del servizio. — Così pei titoli. — Fra un duca nato e un duca di fabbricazione quale è la differenza? — La posizione del nastro — talvolta meno ancora — una inezia — ma una inezia che è tutto.

Quel titolo: duca di Sapri — equivale ad una vidimazione, ad una timbratura regia sopra un diploma repubblicano.

A Vittorio Emanuele questo pensiero deve essere balenato nella mente, quando firmava — se lo ha firmato — quel diploma, manipolato dalla Consulta Araldica — e deve aver fatto spuntare sulle sue labbra un sorriso... da Re.

E un altro sorriso ben diverso gli avrà brillato sul viso, quando per la prima volta chiamò Nicotera col suo nuovo titolo. — Questo sarà stato un sorriso da gentiluomo-merletto antico.

Perchè, in mezzo alle sue abitudini e alle sue pose democratiche, vi è una cosa che Vittorio Emanuele non dimentica mai — che la Casa di Savoja appartiene alla più antica nobiltà dell'Europa.

Quei due sorrisi devono aver avuto dei sottintesi finissimi — qualche cosa tra la facezia e l'epigramma — tra la burla piacevole fatta ad un amico, ad un camerata di scuola, e la intimità confidente e piena di ricordi con cui si sorride a certe belle creature, a cui non si vuole fare di cappello in pubblico.

Che strano impasto è quello degli uomini politici — e come ha in sè tutto il lievito che serve a creare la donna!

Niente somiglia più ad una donna quanto un uomo politico, ha detto uno che s'intendeva di donne e di uomini politici. (Credo sia stato proprio Vittorio Emanuele).

Niente — dico io — tranne gli uomini di scienza — e specialmente di scuola.

Hanno tutte le fragilità, le nervosità, le suscettibilità, le irascibilità, le impressionabilità e un po' anche tutte le vanità della donna.

Ne ho veduto due alle prese lo scorso giovedì. Era uno spettacolo bizzarro. Due nature diverse — l'uno secco, rigido come una linea retta, freddo come una formula algebrica, asciutto come un assioma matematico — tutto bruno, tutto color della ghisa — l'uomo di ghisa, — l'altro biondo, pallido, tutto nervi, irritabile, irritato, con una eloquenza a scatti, a gruppi, impetuosa, collerica, arruffata — un po' vaga come il sanscrito che conosce a fondo — un po' enfatica come le lingue romanze, di cui è maestro.

Erano il prof. Ascoli e il prof. Brioschi — la tigre e il leone — un leone ormai stagionato che non ha più i bollori dell'età giovanile, — una bella tigre, ancor giovane che ha tutte le elasticità, e lo slancio della razza felina. — La tigre si piegava, si attortigliava, si aggomitolava — poi prendeva la rincorsa — un salto impetuoso, un attacco furioso. — Il leone si moveva poco, lasciava che l'assalitrice si stancasse — e si limitava a tenerla in rispetto — poi dava una scossa, un ruggito, alzava la zampa poderosa, e la gettava da banda.

La sala dell'Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti era convertita in una lizza — e pareva tutta sorpresa di quell'insolito movimento di cui le sue pareti ripercotevano l'eco. Avvezza alle discussioni togate, nasali, cadenzate, solenni, misurate nella frase, nel gesto, nel suono della voce — interrotte solo dalle classiche prese di tabacco, dalle romantiche soffiate di naso.... non poteva darsi pace che le venissero ora a turbare i venerandi riposi con questo armeggio di botte e di parate, con questi assalti di punta e di taglio, con questo strepito di floretti.... scientifici che s'incrociavano — ai quali di quando in quando saltava via, sia caso o proposito dei combattenti, il bottone precauzionale.

E tutto intorno alle sbarre, delle persone serie calve o canute, gravi, maestose, coi soprabitoni all'antica... tramutate, senza loro volontà nè complicità, in giudici del campo, e che tra un assalto e l'altro schiacciavano il loro bravo sonnellino professorale.

Ma quel duello tra i due uomini era un vero duello fra due sistemi — duello fra la idea e la materia, fra la scienza positiva la quale nega tutto ciò che non si compendia in una formula, che non si scioglie come una equazione, che non si svolge come una progressione aritmetica, che non si può intavolare come un problema, di cui non si può avere la radice come da una cifra, nè fare il quadrato, nè elevare alla terza potenza — e la scienza morale, che ha un superbo disprezzo pel compasso, pel teorema, per la meccanica, per la dinamica, per tutto ciò che si pesa, che si misura, che si calcola, che si tocca, che ha la regola del tre per orizzonte e la leva per ala.

Per Brioschi non si può essere grandi uomini se non si sa sciogliere una equazione di terzo grado. — Per lui tutto si riduce a un teorema o a un problema — le grandi incognite dell'anima, del pensiero, delle passioni sono rappresentate da altrettante X di cui bisogna trovare il valore. Tutto sta nell'intavolare bene le operazioni — ed è in ciò che sta il difficile. — Brioschi lo sa, e a proprie spese.

Ascoli da questo lato, al morale come al fisico, è tutto l'opposto di Brioschi — questi vuole applicare le formule concrete delle scienze esatte a tutto, anche alle cose che per esistere hanno bisogno di essere inesatte — alla poesia in verso o in prosa — e persino, credo io, a quella poesia in carne ed ossa — lirica, epica, idillio, ditirambo, ballata — che si chiama la donna. — Ascoli cercherebbe i rapporti dei due *cateti* colla *ipotenusa* nelle radici delle lingue orientali, o nello studio delle lingue romanze.

È il difetto dei grandi scienziati — conoscono così bene il mondo della loro scienza, che finiscono col fare della loro scienza il mondo — e col negare tutto ciò ch'esce dai suoi confini.

Ho detto che nulla assomiglia più ad una donna di uno scienziato. — Voleva dire ad una *prima donna*.

Dei due, l'uno, il Brioschi, dalla politica, dagli affari, dalle esigenze della vita sociale — o poco o tanto fu trascinato fuori dai suoi quadrati, dai suoi triangoli, dalle sue cifre allineate, dai segni cabalistici dell'algebra e dalla trigonometria, dai geroglifici del calcolo sublime — in lui l'uomo pubblico serve come da imbottitura allo scienziato, e ne rende meno aspre agli attriti, e ai contatti della vita ordinaria le naturali angolosità.

In Ascoli no. — Egli ha nell'andamento sospettoso, nello sguardo indagatore, nel volto pallido, nella fronte corrugata, qualche cosa fra il sonnambulo e il cospiratore — tra l'uomo fatale dell'antica scuola drammatica e il distratto della gaja commedia di Bon. — Ha tutte le ombrosità de' sognatori — tutte le perplessità degli ideologhi — tutte le nervosità di una zitella isterica — tutte le esigenze di una celebrità teatrale. Ho in mente che porti sempre con sè tre pieghi suggellati, in uno dei quali presenta le sue dimissioni — nell'altro le ritira — e nel terzo le tiene sospese — per ispedirne l'uno o l'altro secondo il vento che tira, le variazioni atmosferiche o barometriche.

In un anno di presidenza dell'Accademia scientifico-letteraria, i tre pieghi si andarono alternando con perfetta vicenda, dandosi il cambio lungo lo stradale di Roma, almeno una cinquantina di volte.

Mettete un poeta, sia pure un poeta della scienza, di fronte ad un matematico — l'assolutismo del triangolo in faccia al dispotismo delle radici linguistiche — due dogmatismi fieri, implacabili, intransigenti, riassunti in due persone — l'una rigida come una verga di acciajo, l'altra oscillante come una corda armonica — e siate pur certi che si accapiglieranno. — E l'altro dì si accapigliarono.

Quando due scienziati si abbaruffano, vi è sempre un nuvolo d'ignoranti che si scaldano le mani a quella vampata di collere dotte — e che attizzano il fuoco — perchè non si spenga.

Costoro l'hanno a morte coll'istruzione superiore,... perchè è *superiore*. — Intendono la eguaglianza all'ingiù — ma di quella all'insù non ne vogliono sapere perchè è troppo faticosa — e per amore della loro eguaglianza, si fanno livellatori implacabili.

Parlando dei titoli nobiliari ho detto che il torto dei democratici è quello di dimenticarsi che vi sono gli aristocratici i quali guardano e ridono — e viceversa.

In questo caso il torto degli scienziati è quello di non ricordarsi più, quando disputano fra loro, che ci sono gl'ignoranti i quali hanno per le lingue romanze e pel calcolo sublime quella stessa magnanima indifferenza che le scienze esatte hanno per le astratte, e queste per quelle.

Ascoli e Brioschi amano, adorano entrambi l'Accademia scientifico-letteraria: — l'Ascoli, come si ama a vent'anni la propria amante, con passione e con gelosia; — Brioschi, come un buon tutore, molto occupato, ama una propria pupilla — a tempo perduto, e senza entusiasmo.

Ma hanno il torto tutti e due di pretendere che il solo modo di amarla davvero sia il proprio, e di voler assolutamente imporselo a vicenda.

Quando gli ignoranti li veggono ben bene

azzuffati, saltano in mezzo ai due disputanti — come al solito si servono dell'uno per battere l'altro — e in questo caso perchè Ascoli e Brioschi non vanno d'accordo, ne concludono che bisogna sopprimere l'Accademia.

È sperabile che tutore ed amante si mettano d'intesa per impedire che la troppo amata fanciulla finisca coll'esser fatta monaca per forza.... onde toglierle il duplice disturbo di quell'amore soverchio.

La conclusione, mia gentile lettrice — è questa:

Che quando gli uomini si permettono di chiamare orgogliosamente la più bella metà del genere umano col nome di sesso debole, la più bella metà del genere umano ha tutto il diritto di dar loro in faccia una solenne risata.

Può darsi che nel nostro sesso vi sia una parte maschile.... — Oh, vi deve essere certamento, sebbene sia così difficile accorgersene!

— Ma la parte femminile del sesso maschile è sì numerosa e tanto in evidenza!!!

31 gennaio 1877.

DOCTOR VERITAS.

IL VIAGGIATORE HEUGLIN.

Nelle nostre tavolette necrologiche abbiamo commesso una dimenticanza che conviene riparare. La perdita di un illustre viaggiatore africano, come fu Teodoro di Heuglin, non può essere passata sotto silenzio. Egli moriva il 5 novembre 1876, e la scienza perdette in lui un pioniere intrepido che contribuì con abnegazione ed energia all'opera di aprire l'Africa al mondo civilizzato, e che merita perciò un posto d'onore fra gli scopritori de' tempi nostri.

Nato a Hirschlanden nel Würtemberg il 20 marzo 1824, Heuglin, dopo aver percorso gli studi ginnasiali, si dedicò con zelo ed amore agli studi scientifici e particolarmente agli studi farmaceutici, ed intraprese poi, spinto dal desiderio di veder il mondo, lunghi viaggi nei varii paesi europei. Nel 1850 egli visitò l'Egitto, l'Arabia Petrea, le coste del Mar Rosso, e nel 1852, grazie ai suoi studii sulle lingue e costumi orientali, venne nominato secretario del dottor Reitz console austriaco in Kharthum. Il viaggio per recarsi al suo posto gli porse l'opportunità di vedere i paesi più interessanti di quelle regioni. Rimase per un tempo alquanto lungo a Dougola, e visitò la oasi El-Khâb, come pure le steppe di Bajuda.

Il primo arduo viaggio di Heuglin fu quello da lui intrapreso, insieme col dottor Reitz, per l'Abissinia, seguendo la via di Kedaref, Galobat, Gondar, e l'altopiano di Simen. Al ritorno i due viaggiatori, presa altra via, passarono per paesi quasi sconosciuti all'occidente del lago di Sana, ed essendo il dott. Reitz, in conseguenza degli strapazzi del viaggio e del clima malsano, morto a Doka, nel 1853, Heuglin ritornò solo a Kharthum, ove giunse in giugno di quell'anno. Egli portava seco numerose ed importanti annotazioni scientifiche che pubblicò poi (Gotha 1857) sotto il titolo « Viaggi nel Nord-est dell'Africa. »

Nominato successore del dott. Reitz nella carica di console austriaco a Kharthum, il primo viaggio intrapreso da Heuglin dopo la sua nomina si fu nelle regioni del Nilo bianco inferiore ed a Kordofan; in questo viaggio egli raccolse e portò con sè una quantità di animali interessanti, in parte vivi in parte morti, e nel maggior numero assai rari: — animali che poi mandò in dono all'imperiale giardino zoologico di Schönbrunn presso Vienna. Col libro da lui pubblicato in Vienna, nel 1854 e che ha per titolo: « Prospetto sistematico degli uccelli dell'Africa nord-est », Heuglin acquistò fama di valente ornitologo. Venuto in Europa nella primavera del 1856 visse a Trieste ed in Grecia, e da questo paese, attraversando l'Asia Minore e l'Egitto, si recò nuovamente nel Mezzogiorno donde ritornò l'anno dopo nel Cairo; ma scorsi appena pochi mesi si pose nuovamente in giro e questa volta visitò tutta la costa occidentale del Mar Rosso, come pure le coste dei Somali.

La celebre rivista geografica di Petermann intitolata *Mittheilungen*, pubblicò (1860-61) una particolareggiata narrazione di quel viaggio. Nel 1860 Petermann indusse Heuglin ad assumere la direzione della spedizione per l'Africa, organizzata in quel tempo allo scopo di scoprire la sorte di Edoardo Vogel, celebre viaggiatore di cui non si avevano più notizie. Presero parte alla spedizione molti uomini di vaglia, fra i quali primeggiavano Hansal, Steudner, Schubert e Kinzelbach. Per la via di Suez, Aïn-Musa, Gedda e Massaua — in quest'ultima città Münzinger si unì agli arditi viaggiatori — la comitiva si recò nelle regioni della Meusa, dei Bogos e di Marca al settentrione dell'Abissinia, e si fermò in quei paesi sino alla fine di ottobre, occupandosi di esperimenti e lavori etnografici, geografici e di storia naturale. Si continuò poi il viaggio per l'Abissinia. Münzinger e Kinzelbach si separarono dai compagni a Mai-Scieha, nella provincia di Surae, e, volgendosi ad occidente, si recarono, per il paese di Kunama e per Kassala, a Kharthum e Kordofan, Heuglin e gli altri, proseguendo invece per la strada già presa, giunsero in aprile 1862 nell'Abissinia, — dopo aver passato Adoa, Gondar e Gaffat ed essere entrati nella provincia galla di Djamma, — e colà ebbero dall'imperatore Teodoro quell'accoglienza amichevole di cui si parlò tanto, e che attestò l'ospitalità del principe africano. Per la via di Gondar e Doka, — viaggio che impose a quei martiri della scienza grandi privazioni e tribolazioni di ogni specie, — Heuglin ed i suoi compagni giunsero nel luglio a Kharthum.

Sul principio del 1863 Heuglin e Steudner si associarono ad un'altra spedizione organizzata dalla nota viaggiatrice madamigella Tinnè (che più tardi perì vittima delle sue ardite imprese) per il Bahr-el-Ghasal, affluente occidentale del Nilo bianco. Giunsero oltre il lago di Reck ed alla metà di luglio 1863 si trovavano sulle rive del fiume Kosanga. Soltanto nel marzo dell'anno seguente Heuglin ritornò a Kharthum, dopo aver perduto il suo compagno ed amico Steudner che era morto nell'aprile 1863, vittima delle fatiche e degli strapazzi.

Nel novembre 1864 Heuglin si trovava a Suez. Ritornato un anno dopo in Europa, egli dedicò in seguito tutte le sue cure a riunire e coordinare, in modo da poter pubblicare un'opera, il vastissimo materiale scientifico da lui portato in patria; ei possedeva in ispecie preziosissime raccolte zoologiche, frutto di tanti anni di lavoro e di viaggi così estesi, e volle porre quelle raccolte al servizio della scienza. Prima però di dar l'ultima mano all'opera, decise di recarsi in Francia, in Olanda e nella Germania settentrionale allo scopo di far in questi paesi degli studi comparativi.

Alla fine Heuglin pubblicò il « Viaggio nell'Abissinia e nei paesi dei Galla » (Jena, 1868), il principio della « Ornitologia nell'Africa del Nord-est » (Cassel, 1868), e un « Viaggio nelle regioni degli affluenti occidentali del Nilo bianco » (Lipsia, 1869).

Nel corso dell'estate 1870, Heuglin visitò minutamente, insieme col conte Zeil, le isole dello Spitzberg ed arricchì le cognizioni che già si avevano su quell'arcipelago, in ispecie riguardo alla parte Sud-Est. Allo stesso scopo Heuglin si recò nel 1871 a Nova-Zembla. Queste due spedizioni diedero frutti abbondanti che, grazie agli ultimi scritti di quell'uomo si immaturamente rapito agli studi, non andranno perduti per la scienza.

---

[6]

UNA STRAGE IN ORIENTE

RACCONTO

DI

LIDIA PASCHKOFF [1]

(*Continuazione, vedi N. 3*).

Il nome di Osman veniva spesso in quei versi cantati in lingua turca.

— Che significa ciò? — domandò il Pascià; — che cosa vengono a far qui?

Il dragomanno accorse verso la terrazza, e disse:

— Sono i cantanti e le ballerine mandati a divertire la signora Contessa da Osman-Effendi.

— Non potrà dunque costui lasciarmi godere in pace questa bella serata? — esclamò il Pascià. — Bisogna ch'ei venga a metterci la sua nota?.... O forse la signora lo ha autorizzato?

— Neanche per sogno; è una sorpresa, — rispose la Contessa. — Gli ho promesso d'andare domani a vedere le sue tenute; senza dubbio per rammentarmelo, mi manda questa specie di serenata. La musica è deliziosa, ha molto colore locale.

— Buon per lui che io sono cristiano e non musulmano, — mormorò il Pascià colle labbra agitate dalla collera. — Quest'arditezza gli sarebbe costata cara! Come? mandare dei musicanti quando sa che io sono in casa sua, signora, quando s'imagina che io l'amo perdutamente?

La Contessa si voltò irritata come se avesse sentito colpirsi d'un colpo di frustino, e rispose:

— Le ho proibito di considerarmi qui come una posta al giuoco; non amerò che chi mi andrà a grado. Voglio prima di tutto la mia indipendenza.

— Ma che donna strana è lei? — domandò il Pascià. — Ella sogna di amare, e non vuole permettere che alcuno pensi a lei?

— Perchè non veggo alcuno degno di quell'amore assoluto ch'io gli consacrerei se mai riescissi ad amare. Un poeta di cui non rammento il nome, ha detto: « Amare per qualche tempo, non val la pena; amare per sempre è impossibile. » Io penso così. Non veggo nessuno capace di amar sempre. Ella, signor Pascià, si annoja, e prende la sua noja per un bisogno d'amare.

— Ma, signora, ella è abbastanza bella da ispirare una passione; spero che non vorrà negarlo.

— No, no, non lo nego.... ma questa passione, e questa bellezza che la ispira, non sono che semplice materialismo! Voi altri uomini amate in noi ciò che è fragile; mentre quello che io ammetterei, sarebbe un amore di anima con anima, di cuore con cuore. Confesso di non comprendere le vedove afflitte che giungono sino a tagliarsi i capelli nel primo impulso di dolore, ma che non tardano a rinascere alla vita e ad amare un altro sposo collo stesso fervore con cui avevano amato quello tanto deplorato. Esse son peggio che cortigiane, perchè queste non amano: danno il loro sorriso e nulla più. La prostituzione dell'anima è molto più infame. Tutte le religioni vanno d'accordo nel provarci che l'anima è immortale; in noi abbiamo la speranza innata dell'eternità. Noi aspettiamo di rivederci un giorno; e che faranno allora le due anime che abbiamo amate credendo ciascuna d'essere unicamente amata? Sicuro, io intendo di amare, ma per sempre, nel senso assoluto della parola.

— Che principii! Ella mi spaventa, signora, — disse il Pascià. — Gli amori pari a quello di cui parla, non s'incontrano che nelle tragedie, e

[1] Proprietà letteraria.

non sempre! Diamine! L'ho sognato anch'io codesto amore, ma la realtà non tardò a distruggere tutte le illusioni. Siamo di carne e d'ossa per nostra disgrazia. Contessa, ella è fatta per ridurre un uomo alla disperazione; ed invece di benedire il giorno del suo arrivo qui, mi troverò costretto, credo, a maledirlo. Ella m'ha tolto il riposo. Io le parlo la lingua dei poveri mortali di cui faccio parte, ed ella si perde nei misteri. Ella vola al di sopra delle cose di questo mondo, e sono in continuo timore di vederla da un momento all'altro partire per le nuvole. La prego di non volar via.

Pronunziando queste ultime parole, il Pascià fingeva di trattenere la Contessa, le cui ampie maniche somigliavano realmente a un pajo d'ale.

— Stia tranquillo, — rispose Zoe. — Io rimango sulla terra per suo tormento, o piuttosto per persuaderla a dare alla sua esistenza, che potrebbe essere sì brillante e sì bella, ciò che le manca, uno scopo che la rialzi. — Dice di amare; ma non basta; sappia anche amare. Non lasci scorrere i giorn nell'abituale indolenza, che diventa a breve andare noja e sazietà. — Al di sopra dei piccoli interessi che la governano, delle ambizioni meschine che l'attraggono, non vi sono delle cose grandi di cui ella è capace, e che è degna di effettuare? Non bisogna permettere alla nostra povera natura umana di decadere. Viviamo librandoci al di sopra de' piccoli interessi, al di sopra delle miserie morali di questo mondo, e allora soltanto l'esistenza sarà una gioja continua; la vecchiaja può arrivare e il cor po farsi infermo, ma l'anima rimarrà giovane; e se la morte ci coglie, saremo così sollevati al disopra degli interessi umani, da accettarla come una rivelazione dell'Essere supremo. — Ma ecco l'ottimo Console — prosegu la Contessa, — che viene a noi preceduto da'suoi Kanass colle lanterne per farmi leggere le lettere che mi porta, — e che non m'interessano affatto. Vorrei rompere ogni relazione coll'Europa, e non sentirne più parlare per qual che tempo. — Ma, — rispose il Pascià, — è un morire moralmente l'aspirare a tale isolamento, e rinnegare così la società in cui è nata e nella quale ha sinora passata la vita.

— Ho avuto tutto quello che molte donne invano desiderano, — rispose la Contessa accentuando ogni parola: — la ricchezza, e la bellezza e migliaia d'adoratori a'miei piedi.... Ebbene, per nessun prezzo al mondo vorrei ricominciare nè un giorno nè un'ora della trascorsa mia vita, tanto sono grandi i miei disgusti.

In quella arrivò il Console e sedè per vedere le ballerine d'Osman, le cui contorsioni si animavano sempre più sotto l'influenza dell'hascisc che fumavano e del raki che bevevano.

Il Console si divertiva di quello spettacolo, ma il Pascià ne sembrava irritato.

Il restante della serata passò nel discorrere di varie cose, e la luna tramontava quando il Pascià ed il Console si ritirarono lasciando la contessa sola.

Rientrando nella sua tenda ella vide un enorme mazzo di fiori di viole del pensiero e di gigli bianchi in un vaso di porcellana di Kutayes. — Ella indovinò essere quello un presente d'Osman, e s'addormentò pensando a quei tipi orientali, sì diversi di carattere e sì superiori ambedue alle persone che stavano loro intorno. Ella provava una viva simpatia pel Pascià, il cui valore morale era incontestabile. Ma ritornava spesso col pensiero a Osman Effendi, che poteva tradurre in atto i suoi progetti filantropici. Diventare la compagna d'un uomo ricchissimo, di cui la indipendenza morale era riconosciuta e l'influenza enorme nel paese, che bella parte da sostenere! senza contare che il modo di vivere d'una donna europea unita a un Musulmano poteva comunicare un impulso civilizzatore alla società musulmana. A prima vista la posizione del Pascià pareva superiore a quella di Osman Effendi, ma essa non potea sostenerne l'analisi. Non ostante lo splendore che lo cir-

L' ASSUNTA.

condava, ognuno sapeva che dovea tutto al proprio ingegno, ed era senza sostanze. Questa ragione trascinava il cuore generoso della contessa verso Hannah. Era di quelle donne che amano essere necessarie al loro prossimo. Presentiva che sarebbe indispensabile a un tal uomo, il cui cuore era ulcerato dalla solitudine o da una vita contraria ai suoi gusti.

IV.

Osman Effendi avea concepito un'idea grandiosa: voleva risuscitare col lavoro e l'industria la potenza degli Osmanli, e per ciò occorreva l'esempio e l'impulso delle classi ricche ed elevate.

Il giovine avrebbe sagrificata la sua vita per questa nobile causa. Era convinto che la religione di Maometto non era un ostacolo alla grandezza della nazione, e citava come prova di questa asserzione la prosperità passata dei Mori. L'Oriente va a rilento, si può anche dire che è stazionario. Eccetto che in alcuni grandi centri, nulla vi cangia da molti secoli, nè i costumi, nè gli usi, e persino l'industria è in decadenza. Là ove l'umanità non avanza senza posa, ella somiglia a un branco di castori industriosi o a un formicajo. L'istinto e l'abitudine prendono il posto dell'ingegno e del ragionamento. L'uomo compie macchinalmente ciò che eran soliti a fare i suoi padri, mentre la condizione necessaria per rimanere una creatura privilegiata è di avanzar sempre e senza tregua. — È questo un mistero della natura. Gli è all'umanità intiera che Dio disse: cammina, e non soltanto all'Ebreo errante della leggenda. Guai a coloro che si arrestano! dispajono ben presto, perchè non adempiono la loro missione. — Guai al paese ove le donne non sono che femmine! Esse debbono essere spose e amiche dei loro mariti; ancorchè non disprezzate, quando sono escluse dalla vita intellettuale, tutti i loro sentimenti si rifugiano in un amore materno, non illuminato, in un amore d'istinto non ragionato.

Invece di lasciare che i loro figli volino colle proprie ali, e vadano ad apprendere le scienze nei centri dei lumi, che un tempo furono Atene e Alessandria, e sono oggi Parigi e Londra esse li trattengono appiccati alle loro gonne, ne fanno degli esseri effeminati, di mente ristretta, timidi a forza di averne cura e servirli. I cristiani della Siria e dell'Asia Minore son fatti così. Un sentimento, lodevole senza dubbio, non permette loro di scuotere il giogo della madre; tocca alla madre a capire ch'essa uccide moralmente l'essere che ha messo al mondo. Fra la madre americana e la madre asiatica vi ha un abisso. Qui sta il secreto della voragine intellettuale che separa i due paesi. L'uno marcia con passo energico verso le altezze della scienza e del progresso; l'altro si affonda volontariamente nell'oscurità dei sepolcri innumerevoli, sparsi sulla sua superficie. Ninive, Babilonia, Palmira, Sardi e tante altre immense tombe di città un tempo fiorenti. Osman Effendi desiderava riagire contro questa apatia e riunire la gioventù del suo paese in uno sforzo comune, lasciando da parte qualun ue astio di religione; astio pensatamente attizzato da certi mestatori, nemici della pace.

Osman desiderava reagire contro questo male, e da mane a sera si occupava a creare nel suo paese, che egli si proponeva di rigenerare, delle nuove industrie. Sperava che l'esempio trarrebbe a poco a poco i suoi connazionali dal sonno, e si studiava in ogni maniera di far loro comprendere che dovevano guadagnare col lavoro la stima ed il rispetto dell'Europa, invece d'attirarsi il suo odio e la sua collera con carneficine d'una ferocia non meno stupida che cieca. Ivi era la salvezza dell'islamismo, mentre le stragi non facevano che aumentare la potenza dei cristiani.

Quante famiglie della Siria, diceva egli, sarebbero rimaste per sempre nella miseria, se le stragi di Damasco non le avessero ad un tratto arricchite, con l'aiuto di mille frodi di cui i Turchi sono stati vittime. Molto diverso dagli altri viaggiatori turchi

DIPINTO DI DOMENICO MORELLI

(Nella vòlta della cappella del palazzo reale di Napoli).

quali per lo più non riportano dall'Europa che la moda di indossarne le poco aggraziate foggie di vestire, e qualche singolare oriuolo svizzero con in cima degli uccelli meccanici che cantano sempre la stessa aria, Osman Effendi aveva studiato in Francia ed in Italia la sericoltura, ed a forza di denaro aveva condotto seco alcuni capi-lavoranti di Lione. Aveva fondata una vasta filatura con opifici per tessere, d'onde uscivano stoffe degne di far bella mostra alle migliori esposizioni. Possedeva inoltre immensi territorii, e nelle paludi dell'Eufrate faceva pascolare numerosi armenti di vacche, di capre, di cammelli di sua proprietà, e il latte delle mucche, sotto la direzione d'un esperto svizzero, si trasformava in eccellenti formaggi.

Osman aveva fondato altresì una fabbrica di stoffe di lana, i cui colori resistenti erano molto apprezzati, e avea introdotto nelle sue terre la coltura in grande, sicchè i suoi prodotti erano i più belli del paese. Aveva da poco tempo fatto venire un mineralogo distinto cui diè incarico di ispezionare le montagne per cercarvi del carbòn fossile, combustibile preziosissimo in quelle regioni, ove impiegano pel riscaldamento le materie che dovrebbero servire per l'ingrasso.

Insomma Osman Effendi faceva dei sogni stupendi, senza troppa speranza di realizzarli; ma lavorava indefessamente. Egli voleva togliere i suoi correligionari dall'apatia e dall'abbattimento, che avean causato la rovina delle razze semitiche e metterli alla testa di quelle degeneri popolazioni.

Egli amava il popolo, e non lo considerava come un gregge da tosare. Era come il fratello de' suoi lavoranti d'ambo i sessi. Si riconoscevano facilmente i dipendenti d'Osman dall'aspetto pieno di salute e di agiatezza. Mentre i contadini delle altre terre erano male nutriti, vestiti di cenci e miserabili, i suoi avevano in abbondanza cibo e vesti.

(Continua).

NOTE LETTERARIE.

In occasione che uno dei figli di quell'illustre uomo ch'è l'Alessandro Rossi da Schio sposava un signorina Garbin, furon pubblicati due libretti preziosi, com'è uso gentilissimo nel Veneto. Uno è una poesia di Giacomo Zanella, ridato alla salute e alle Muse; — poesia che ha destato grande indignazione a Venezia. Dacchè il poeta s'è commosso per la questione lagunare, poteva egli trattarla come un ingegnere o come un candidato alla deputazione? La laguna si asciuga, imputridisce, appesta: e voi, veneziani, non vi movete? Ma sì che ci moviamo e non abbiamo più il Ridotto, rispondono i veneziani. Pace, pace, signori; ai poeti l'indignazione ed anco l'esagerazione è stata sempre permessa; essa serve a qualche cosa, se irrita, e se l'irritazione è stimolo a maggiore attività, ed a sbugiardar l'invettiva del poeta. Intanto i versi del Zanella, massime nella prima parte, sono bellissimi, e perciò crediamo fare un vero regalo ai lettori, — senza alcuna ingiuria ai veneziani, — riportando per intero il suo breve carme:

IL GRIDO DI VENEZIA.

Monta la sabbia al Lido;
L'alga nel fondo appare;
Alla sua Donna il mare
È fatto infido.

Dal dì che la mia mano
L'anello non gli dona,
Irato m'abbandona
E va lontano.

Ad altre rive apporta
La carezzevol onda;
Lascia a me l'erba immonda
E l'acqua morta.

Pe' miei canali in giro
Andar con canti e suoni
Le donne ed i garzoni
A sera io miro;

Sotto i marmorei ponti
Passar nel burchio adorno
Del glorioso corno
Io miro i conti;

Vanno alle danze, al gioco;
Sonnecchian ne' ridotti,
Finchè l'eterne notti
Al Sol dian loco;

Nè veggono da' flutti
Umili de' cadenti
Palagi i fondamenti
Uscire asciutti.

Dormite, o neghittosi!
Eran palustri canne,
Ignobili capanne
E stagni algosi,

Quando usa al remo e all'armi
La dura man degli avi
Del Libano le travi
E d'Istria i marmi,

Gettò nella marina;
Onde di templi e fori
Ebbi superbi onori
E fui regina.

Colombi di San Marco!
Voi con leggero volo
Avrete a miglior suolo
Agevol varco;

Nè i figli miei vedrete
Gialli di febbre estiva
Trar faticando a riva
Una vil rete;

Nè le mie donne assise,
Ove non batte il sole,
Languir, come viole
Al suol recise.

Vicin segnale io sento;
Il suono d'una campana
Or viene, or s'allontana,
Al trar del vento.

Udite, o figli, udite?
I morti di Torcello
Suonan l'estremo appello;
E voi dormite.

GIACOMO ZANELLA.

* *
*

L'altro volumetto è curiosissimo nella sostanza e nella forma. S'intitola *Florilegio di sentenze indiane* ed è raccolto dal signor Egisto Rossi, un bravo allievo dell'Istituto degli studi superiori di Firenze. Questo Istituto gli accordò di poter per primo usare i tipi devanogorici giuntivi di recente. È un primo saggio di stampa indiana in Italia; ed è la prima volta che le lettere indiane rallegrano i banchetti nuziali. Il fascicolo stampato con squisita nitidezza ed eleganza dal Le-Monnier di Firenze, ha il formato oblungo simile al codice indiano, e la cornice d'oro ad ogni pagina è nei suoi fregi un'imitazione dei fiori delle ninfée e delle foglie del loto, piante, come ognun sa, tanto celebrate nella poesia indiana.

Le sentenze stesse sono tutte un profumo orientale, e con licenza del traduttore, ci riserbiamo di farle conoscere ai nostri lettori in uno dei prossimi numeri.

* *
*

IL TEATRO IN ITALIA, di *V. Ottolini* (Milano, Ricordi), è un corso di lezioni tenute al Conservatorio, dove l'Ottolini ha surrogato il povero Praga. È una storia dedicata agli artisti teatrali, ma che anco i non artisti possono leggere con profitto e con piacere. Oltre che del teatro italiano, l'autore s'è occupato del teatro straniero; e non è da rimproverarlo di questa infrazione al titolo, poichè il lettore ci guadagna. Piuttosto si può dire che il titolo di storia, è troppo superbo; è piuttosto un rapido sommario, uno sguardo generale sulla storia del teatro nei varj paesi, — anche fuori d'Europa. Come tale, è eccellente; e fa nascere il desiderio che ora l'autore rivolga i suoi studj a qualche momento speciale della storia teatrale, e ci regali qualche altro volume non meno brillante.

L'EPISTOLARIO DI BALZAC.

II.

Il grande romanziere fu alle prime sorpreso del proprio successo: egli aveva vagheggiata tutt'altra grandezza. Qualche volta, nei momenti in cui, com'egli dice, viene la stanchezza e colla stanchezza la sfiducia, dubitò di sè e si domandò atterrito se per caso la sua non era una delle solite gloriuccie *(glorioles)*, idoli di un giorno di favore che un giorno di malumore può mandare in frantumi. Quando Davìd, il celebre scultore, gli propose di ritrarlo, chiese a' suoi più intimi se poteva permettersi un siffatto orgoglio. Noi sappiamo adesso ch'egli lo poteva e lo doveva. La sua apoteosi comincia appena, mentre tramonta quella di Dumas ed è tramontata da un pezzo quella di E. Sue, — suoi più fortunati coetanei. La pubblicità ha divorato in questi ultimi anni tre grandi edizioni delle sue opere complete; questo suo epistolario, — di cui facciamo una così magra e frettolosa analisi, — atteso con viva ansietà da dieci anni, appassiona in questo momento le riviste e il mondo letterario di tutti i paesi civili.

Fra le grandi riputazioni letterarie del secolo nessuna vale la sua: la Francia può vantare opere ugualmente vaste e forse più brillanti, quella di Vittor Hugo per esempio; ma non più solide e durature.

Balzac è capostipite: la sua grandezza cresce nelle generazioni intellettuali a cui ha dato la vita. Ha tracciato coll'opera sua un solco così profondo che la letteratura non ha potuto ancora uscirne; vi è passato Feuillet, come Flaubert, come Zola, — parlo solo dei caporioni, non della folla che è infinita, e di tutti i paesi. Nell'arte sua l'autore della *Commedia umana* dà la destra a Walter Scott e porge la sinistra all'avvenire, all'ignoto, a qualcuno che forse tarderà de' secoli a sorgere. Quanto agli illustri romanzieri contemporanei egli li copre tutti colla sua grandezza.

Però, eccettuati i momenti molto rari di sconforto, egli ebbe un'idea, se non giusta, certo elevata del proprio valore. E la esprime in una sua lettera confidenzialissima del 5 febbraio 1844, bizzarramente così:

« Carte in tavola: quattro uomini avranno esercitata in questo mezzo secolo una influenza immensa: Napoleone, Cuvier, O'Connell; vorrei fare io da quarto. Il primo ha vissuto del sangue dell'Europa, — si è inoculato degli eserciti; il secondo ha sposato il globo; il terzo s'è incarnato un popolo; *io avrò portato nella mia testa una società tutt'intera.* »

È vero: — la società francese, anzi europea del secolo nostro, in fondo così molteplice e varia sotto una apparente uniformità, egli l'ha compresa, scandagliata, indovinata e, dicono, anche un po' presagita. L'ha descritta e scol

pita: la storia andrà a cercarla nelle sue pagine, come cerca la decadenza romana nei versi di Giovenale.

La perseveranza non prova sempre il genio; ma è segno sicuro di una grande fiducia in sè stesso. — Dopo quel fortunato anno 1832, in cui concepì il disegno della *Commedia umana* e ne gettò le fondamenta, il successo presentandosi colla gradita compagnia di un guadagno relativamente considerevole, Balzac si lusingò di aver raggiunta la fortuna e di poterne godere. Si abbandonò ai suoi istinti, ai suoi progetti di eleganza, e dopo quattr' anni si risvegliò dal sogno dolcissimo in un abisso di debiti. — Ebbene, quando il 30 settembre del 1846, scaduto da tutte le sue speranze, costretto a tutto abbandonare, si rifuggì in una soffitta già abitata da Giulio Sandeau, — nel punto che per la seconda volta nella sua vita si trovava travolto in un impreveduto e completo disastro, e che alle inquietudini dell' avvenire si aggiungeva il sentimento della profonda solitudine che s' era fatta intorno a lui, — scriveva alla signora Hanska: — « Sono abbattuto ma non atterrato; il coraggio mi è rimasto. » Un *cupo* coraggio, egli dice.

Con esso riprese la nova lotta:

« Io sono entrato in questa soffitta, colla persuasione di morirvi di fatica.... È più di un mese che mi alzo a mezzanotte e mi corico alle sei (della sera), mi cibo appena tanto da vivere, per non dare al cervello la briga di una digestione; pure, non solamente io provo delle ineffabili spossatezze, ma tanta vita nel cervello che ne sento di grandi turbamenti; io perdo talvolta il senso della verticabilità, che sta nel cervelletto; anche stando in letto, mi pare che la testa strapiombi a destra o a sinistra, e sono, quando mi alzo, come trascinato da un peso enorme che sta nella mia testa....

« La mia vita non è più che un monotono lavoro, senz'altro svago che il lavoro stesso. Sono come quel vecchio colonnello austriaco che parlava del suo cavallo grigio e del suo cavallo nero all'imperatrice Maria Teresa: inforco ora l' uno, ora l' altro, sei ore sul *Ruggieri*, sei ore sull' *Enfant maudit*, sei ore sulla *Vieille fille*. Di quando in quando mi alzo, contemplo l'oceano di case che la mia finestra domina, dalla scuola militare fino alla barriera del Trono, dal Panteon sino all'arco della Stella; e dopo aver aspirato un po' d'aria mi ripongo al lavoro. »

Dominata da un intento costante, la sua vita ci appare in questo epistolario come una tragedia psicologica che precipita alla catastrofe. La piacevolezza Rabelesiana dell'autore dei *Contes drolatiques* appare assai di rado in queste lettere: — e appena ci si avvertono le eccentricità e le stranezze di cui parlano Gozlan e Thèophile Gautier. Di tutti i grandi e pazzi progetti coi quali ingannava la sua smania di arricchire, non se ne mostra che uno: quello delle miniere in Sardegna. Un genovese, non si sa chi, gli aveva narrato che nello sterro delle antiche cave abbandonate dai Romani ci si doveva trovare dell'argento. Un anno dopo, egli si ricorda di quel discorso, mette insieme tutto il denaro che può, se ne va in Sardegna, — e torna dopo sei mesi, con un qualche nuovo debito, a far romanzi, a scavare la vena veramente aurifera della sua immaginazione. Un'altra volta si mette in testa di fare una specie d'enciclopedia per l' istruzione primaria, « mirabile affare, in cui si può rischiare cento mila lire al più e che può diventare colossale. A indovinarlo c'è da farsi il nome di un Parmèntier, poichè questo sarà come la *patata* dell' istruzione.... »

Sono curiose le lettere « a Luisa, » una sconosciuta di cui egli non ha mai voluto penetrare l' incognito. Formano tutt' insieme un innocente romanzetto, dove Balzac si atteggia da genio inaccessibile e rampognatore: come gli oracoli delle leggende orientali, si circonda di barriere insormontabili, designa alla ignota adoratrice delle prove scabrose, delle difficoltà supreme, dichiarando ch'ella non saprà superarle e senza promettere in ogni caso compensi alla sua vittoria. Le scrive:.

« Non mi sacrificate il vostro affetto; io ne voglio troppo; come tutti quelli che combattono, soffrono e lavorano, io sono pretenzioso, diffidente, caparbio e capriccioso, e voi non potreste in nessun caso obbedire ai miei capricci, che sono de' pensieri interamente logici; punto fantastici, perchè quel che sembra capriccio agli occhi della gente fredda, mi è sempre sembrato la ragione del cuore. Certo, se fossi donna, avrei preferito a tutto una qualche anima sotterrata come un pozzo nel deserto, che non si vede se non collocandosi allo zenith della stella che lo segnala all'Arabo osservatore; — ma che grandezza ci vorrebbe! »

Qualche volta la compassiona, deplora l'ostinazione del suo affetto disinteressato e le dice poche parole gentili: nell' ultima lettera la chiama « carina » in italiano, — è la massima tenerezza che egli le dedichi.

Queste erano le *pose*: — valeva assai più la realtà. Piccolo nelle vanità di grand' uomo, — l' uomo era grande nel vero.

Due nobilissimi sentimenti si trasmisero il governo di questa esistenza d' artista. Balzac avea la costanza del cuore pari a quella della mente. Per la seconda era un genio, — per la prima un eroe.

Una donna straordinaria, un ideale di gran dama, gli si fece incontro fin dai suoi primi passi sul sentiero della celebrità. Il giovine e l'artista piegarono insieme il ginocchio innanzi a lei: ma ella, « indole d'acciaio, » respinse i trasporti del primo, non accettò che la devozione del secondo. Venuta a lui col velo dell'incognito, ella lo depose quand'egli ne la richiese, — e visitò spesso per parecchi anni di seguito il suo studiolo. Ma la loro relazione non varcò mai i limiti di una rigorosa convenienza. Fu lei che gli diede quella fede incrollabile nella virtù della donna, quella aristocratica elevatezza di ispirazione che formano le attrattive più possenti dei suoi romanzi. Una delle sue creazioni meglio riuscite, la duchessa di Langeais, quel tipo di superiore distinzione, non era che il ritratto della donna che aveva saputo soggiogare colla propria amicizia seria ed inesorabile la sua tenerezza giovanile.

Appena ebbi in mano questo epistolario, cercai con ansiosa impazienza qualche lettera a lei diretta: e fui mortificato di non trovarne. Un grido d'angoscia ci apprende insieme il suo nome e la sua agonia.

« Oh mamma, che strazio! La duchessa di Berny muore! Non c'è più dubbio! »

Poi la figura di lei passa una o due volte nel fondo — altera, misteriosa — e, come la Nerina di Leopardi, non è più che un'adorata memoria.

« Sono solo contro tutti i miei nemici, e, un tempo, per combatterli avevo con me la più soave e la più animosa creatura del mondo; una donna che ogni dì rivive nel mio cuore, e le cui qualità divine mi fanno parer pallide le amicizie che le paragono. Non ho più chi mi consigli nelle difficoltà letterarie, non ho più chi mi aiuti nelle difficoltà della vita, e quando mi nasce un dubbio, non mi resta altra guida che questo fatale pensiero: Che direbbe lei, se vivesse ancora?... »

Però, quando scriveva queste parole, nel febbraio 1839, Balzac aveva trovato una consolazione. Un'altra immagine viene a visitarlo nelle sue veglie travagliose, a recargli il conforto non di consigli divenuti inutili, ma di un po' di tenerezza e d'amore. Non è l'immagine d'una morta, — ma d'un' assente.

Egli conobbe la contessa Rewuscka vedova del signor Hanska a Neuchâtel nell' autunno 1833. D' allora in poi, l' amore di questa donna divenne la stella polare di tutte le sue aspirazioni: per diciassette anni fu il suo stimolo, il premio invocato dei suoi sforzi, la meta cercata attraverso alle difficoltà che la condizione di lei e gli impegni di lui opponevano alla loro unione. Durante questa lunga *via crucis*, — ella ebbe qualche scoramento, egli nessuno.

Dopo dieci anni, durante i quali egli non la rivide che due volte, le scrive:

« Nulla, nessun avvenimento della vita, nessuna donna per bella che sia, nulla può *mutare* ciò che è da dieci anni, perchè io amo l' anima vostra quanto la vostra persona. Sapete ciò che v' ha di durevole in fatto di sentimenti? È la *sorcellerie à froid*; ebbene tutto ciò che è vostro è passato alla prova di un esame dei più ragionati, dei confronti più svariati e più minuziosi, e il risultato non poteva esservi più favorevole. Voi, cara anima sorella, voi siete quella santa e nobile e adorata creatura a cui si affida la propria vita e la propria felicità con piena certezza. Voi siete il faro, la stella luminosa e la *sicura ricchezza*, e sopratutto *senza brama....* »

La signora Hanscka era veramente la quintessenza di perfezioni che Balzac ci descrive in tante pagine, dove la sottigliezza metafisica dei poeti provenzali dà la mano al più fervido sentimentalismo dei moderni romantici? La domanda è tanto indiscreta quanto spontanea.

Le persone valgono al postutto i sentimenti che c' ispirano.

Noi rispetteremo in lei la donna che, fidanzata per tre lustri di seguito a un grande artista, non lo stornò un minuto dall' opera sua; non gli rubò un attimo della sua attività: serrò in un cantuccio i diritti della sua costanza per far posto a quelli crudeli dell'arte. Se il movente segreto del suo grande sacrifizio fu l' ambizione — benedetta questa nobile ambizione!

Quando egli, finito il suo cómpito glorioso, esaurito di forze, segnato al cuore dalla morte, venne a cinquant'anni a cercarla, ella, ancora giovane e bella, accettò questo residuo doloroso d'un'esistenza disfatta e seppe rallegrarla con un ultimo raggio di gioia.

Il sublime romanzo termina nel remoto castello di Wierzchownia fra le steppe della Livadia il 14 marzo 1850.

Nel giugno successive Balzac torna colla sposa nella casa edificata e corredata col talento di grande artista e la profusione del milionario; non ha più nemici, non ha più debiti, è *celebre, amato....* morente.

Come il dottor Faust egli aveva chiesto a destino un minuto di gioia e di gloria.

Ed erano tre mesi ch'egli aveva scritto: — Sono al colmo della felicità.

La morte è stata generosa!

ROBERTO SACCHETTI.

— *Le tragedie d'Alfieri* sono state per la prima volta tradotte in inglese nella loro integrità. Il traduttore è il signor Edgard Alfred Bowring, che ha premesso ai due volumi una biografia del nostro poeta. L'editore è George Bell, che ha pubblicato pure testè una traduzione dei *Promessi Sposi*, la sola fra le traduzioni inglesi, egli annunzia, che sia completa.

— I Ricordi di Massimo d' Azeglio sono stati adesso tradotti in francese da madamigella H. Douesnel, e pubblicati in due volumi dagli editori di Parigi Sandoz e Fischbacher.

— La terza dispensa dell'*Archivio di statistica* (Roma Pateras) contiene tre memorie molto importanti: l'obbligo al servizio militare nella sua applicazione e nei suoi risultati presso le Potenze europee, del maggior *Antonio Gandolfi*; le condizioni del mutuo soccorso in Italia ed in altri Stati d'Europa, del deputato *Emilio Morpurgo*; e una estesa relazione di *Luigi Bodio* sull'ultimo congresso di statistica tenuto a Buda-Pest. — Fu già stampata a parte una preziosa monografia del cav. *A. Romanelli* che entrerà nella quarta dispensa. Essa tratta della questione monetaria, che oggi dà luogo a tante discussioni in Europa; e la memoria scientifica del Romanelli ha già richiamato vivamente l'attenzione della stampa italiana ed anche straniera.

— La *Galleria Teatrale* che pubblica il Barbini, si è arricchita negli ultimi tempi di parecchi lavori originali che ebbero buona accoglienza sulle scene, e che hanno oltre a ciò un distinto merito letterario. Sono del Marenco il *Supplizio di Tantalo*, *Gelosie* e *Trappole d'oro*, *Gli amori del Nonno*; di Vittorio Salmini le due tragedie *Cetego*, e *Giovanna d'Arco*; di Ippolito l'Aste la commedia la *Spada di Damocle*; di Torelli *I Mariti*; di Cavallotti l'*Alcibiade*.

STORIA

VOLONTARI E GUARDIE NAZIONALI.

Sotto questo titolo l'Illustrazione incomincia oggi la pubblicazione di una serie di disegni rappresentanti il costume militare di tutti i Corpi di volontari e guardie nazionali d'Italia dal 1796 in poi.

È un lavoro d'interesse storico che finora non esisteva, ed al quale il chiaro disegnatore di scene militari signor Quinto Cenni ha dedicato delle pazienti ricerche e l'abilità della sua matita.

La serie principia dal 1796, l'anno nel quale la rivoluzione francese incominciò anche in Italia a dare il crollo alle vecchie istituzioni, ed a preparare il secolo nuovo, agitando i più gravi problemi di nazionalità e di rivolgimenti sociali.

Al ponte di Lodi, la vittoria del generale Buonaparte apriva ai francesi l'adito alla Lombardia, e subito si potè formarsi un' idea dei fatti imminenti dalle *azioni* rapaci del còrso Saliceti, commissario generale di guerra, e dalle splendide *parole* colle quali Massena prese dal conte Nava, a Porta Romana, le chiavi della città di Milano: « Le prendo da buon repubblicano, e desidero restituirle ad un popolo che abbia aperti gli occhi sui suoi veri interessi. »

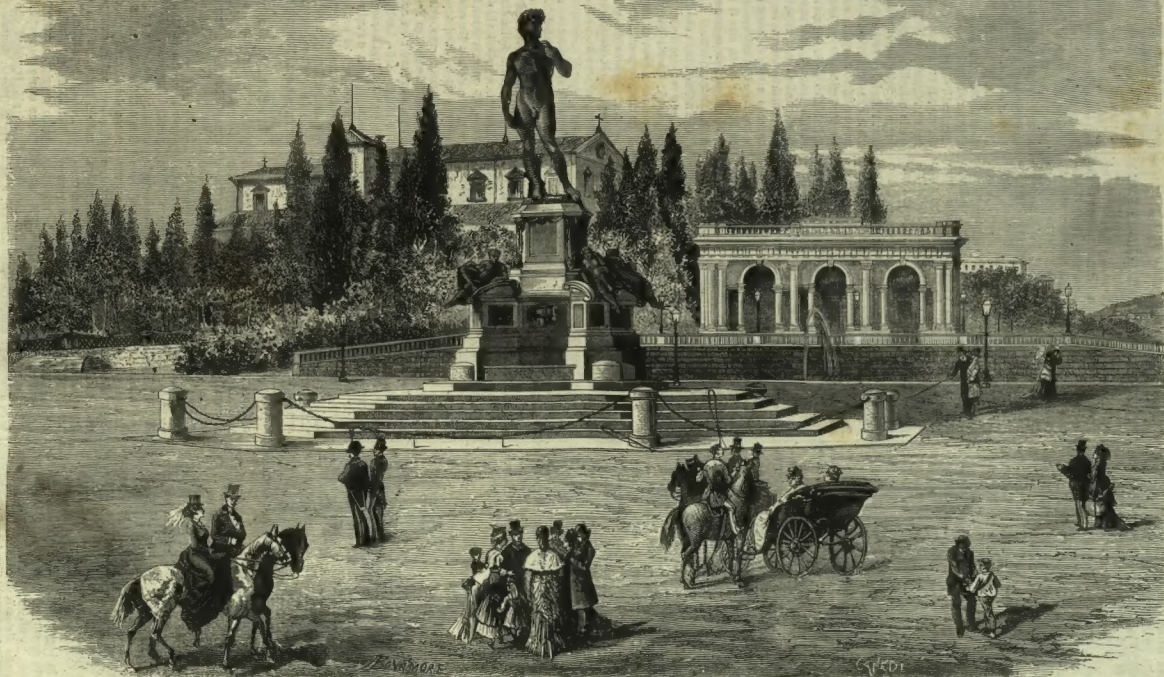
Il viaggiatore Teodoro di Heuglin.

L'indomani, 15 maggio, il generale Buonaparte entrava in Milano alloggiato nel palazzo Serbelloni.

Il duca Galeazzo Serbelloni, per quanto risibile sotto tale aspetto, massime davanti al gran Còrso, era la sola autorità militare nazionale che esistesse nel Ducato di Milano, poichè era insignito del grado di soprintendente generale delle milizie urbane, e, come tale, comandante di sei Legioni, dette alla spagnuola *Terzi*, in ciascuna delle quali c'era un maestro di campo, alla testa di sei capitani.

La milizia urbana era stata creata nel 1635 dal cardinale governatore Albornoz, e organizzata l'anno dopo dal suo successore marchese Leganos ad *onor di Dio e pel servizio di Sua Maestà*, con una lunga *grida* che è ad un tempo un decreto di formazione, un regolamento di disciplina e di servizio, ed un codice penale militare.

Nei cento sessant' anni, durante i quali avea funzionato, la forza della milizia urbana avea variato dai 6 ai 12 mila militi per la città, e la forense dai 4 agli 8 mila. « Ordinariamente non aveano altro servizio che di tenere un picchetto giornaliero ad ogni

STORIA MILITARE D'ITALIA. — Le truppe della Repubblica Cisalpina.

LA NUOVA FIRENZE. — IL PIAZZALE MICHELANGELO, SUL VIALE DEI COLLI. (Da uno schizzo del signor Marzanti).

porta, e l'incarico di esaminare le carte di chi usciva od entrava, e prestar mano, occorrendo, alle guardie della finanza » (*Cusani*).

Buonaparte la mantenne cambiandole il nome, da Milizia Urbana in *Corpo Civico*. Serbelloni ne fu il *generale comandante*, uno Scotti l'aiutante generale, quattro conti e due marchesi, i colonnelli, altrettanti conti e marchesi, i capitani; come si vede, la repubblica francese in questo suo primo atto ebbe cura di non mostrarsi troppo democratica.

Tre mesi dopo, il Corpo Civico si trasformava in Guardia Nazionale sotto il comando del non più Marchese, ma cittadino Alessandro Trivulzio, giovine di 23 anni, il Serbelloni essendo passato a far parte della Municipalità.

Il governo della Lombardia, l'*Amministrazione generale*, il cui incarico principale consisteva nel tenere il sacco ai predatori francesi, coll'espressione di chi per forza sorride, in ottobre dello stesso anno creò per iscrizione volontaria la *Legione Lombarda;* primo nucleo dei reggimenti italiani che sotto la repubblica e sotto l'impero, combattendo accanto ai francesi, per diciott'anni versarono tanto sangue per servir sempre o vincitori o vinti.

La legione contava sette *coorti* o battaglioni, ciascuna di sei compagnie, e portava un uniforme verde, colle mostre rosse ed il pennacchio coi tricolori italiani.

Donde venivano i tre colori? Di positivo non se ne sa nulla; sembra però che li inventasse il figlio di un merciajo bolognese, tentando, a diciassette anni, una rivoluzione in Bologna. La rivoluzione andata a male fu da lui ritentata a 21 anno, e gli andò peggio, poichè lo condusse al carcere ove fu strozzato d'ordine del Cardinale legato, Sua Eminenza Ippolito Vincenti. Quel primo martire del tricolore si chiamava Luigi Zamboni; sua madre Brigida Giorgi, una povera donna che avea fatte le prime nappe tricolori per contentare il figlio, fu flagellata dal carnefice per le vie, sempre d'ordine di Sua Eminenza. Suo padre ne moriva di crepacuore, ed il suo amico intimo e compagno, il piemontese De Rolandis, imberbe studente di teologia, veniva impiccato sulla Montagnola, anch'esso per ordine di Sua Eminenza.

Sui bottoni dell'uniforme della Legione erano incise le parole *Legione Lombarda*, sul davanti del cappello erano incise in una piastra d'ottone quest'altre: Libertà italiana.

Intanto, occupate Modena, Bologna, Ferrara dalle truppe francesi, sorsero quei tre governi separati che poi, fusi nel Congresso di Reggio, diventarono la *Repubblica Cispadana*, ond'ebbe formazione la Legione *Cispadana*, di cinque *coorti*, cui si aggiunse nel 1797, dopo l'occupazione di Rimini, la *Coorte Emiliana*, forte di 600 uomini, coll'uniforme verde a mostre rosse e filetti bianchi. La Legione Cispadana avea invece le mostre bianche, e sul giacco nero dei cacciatori a cavallo una fascia gialla.

Dato il primo impulso, l'occupazione francese vide sorgere per tutto dove potè penetrare, nuove legioni e coorti. Occupato il territorio della repubblica veneta sorsero la Legione Bresciana, e le Coorti Bergamasche, Cremasche e Venete, con uniformi e colori analoghi a quelli della Legione Lombarda.

Tutti questi corpi si fusero finalmente nell'esercito della Repubblica Cisalpina, proclamata solennemente nel Lazzaretto in Milano il 9 luglio 1797, e che comprendeva Lombardia, Modena e Legazioni. *(Continua)*.

Ecco la leggenda dell'incisione che pubblichiamo in questo numero:

1. Legione Cispadana. 2. Legione Cisalpina. 3. Canonniere, Guardia Nazionale di Venezia. 4. Courte Modenese. 5. Cacciatore a cavallo Cispadano. 6. Cacciatore a piedi della Guardia Nazionale Modenese. 7. Guardia Nazionale di campo in Lombardia. 8. Granatiere.

CORRIERE DI FIRENZE

IL VIALE DEI COLLI E IL PIAZZALE MICHELANGIOLO

Non vi parlo del Carnevale perchè da un pezzo a questa parte a Firenze non esiste che nel lunario; de' teatri amo poco di dirvi perchè assieme a morti vecchiumi non abbiamo avuto che poche novità, e quelle poche di una importanza molto secondaria; dell'esposizione della Società promotrice di belle arti vi parlerò in seguito, sebbene in casi come questi il silenzio sia proprio d'oro. Ed allora? Allora, giacchè il tempo non è cattivo, ed il sole di mezzogiorno offre un grato sollievo, visitiamo insieme quella stupenda passeggiata che chiamasi il Viale dei Colli, tanto più che oggi avete sott'occhio il disegno del *Piazzale Michelangiolo*, il punto migliore di cotest'opera mirabile.

Il Viale de' Colli, aperto in quel buon tratto di tempo in cui Firenze fu capitale del Regno, percorre le molte pendici e le vette pianeggianti delle più vaghe colline che fra la strada senese e l'Arno fanno delizioso contorno alla città de'Fiori. Esso misura 5690 metri di lunghezza dal piazzale di porta Romana alla barriera di S. Niccolò, ed ha una larghezza di 18 metri compresi i due ampj e comodissimi marciapiedi. Platani, olmi, acacie, pioppi che in pochi anni sono divenuti rigogliosissimi, lo abbelliscono e nelle mattine d'estate offrono un'ombra benefica al passeggiero.

Nel primo tratto che intitolasi Viale Machiavelli, è sorto un po' per volta un vero quartiere ricchissimo di villini stupendi, di casini deliziosi, di palazzine, che sorgono in mezzo a giardinetti fioriti. Da un lato sta la grandiosa scuderia reale, più su la villa Spinola fatta a guisa di *chalet*, qua è la villa Oppenheim, ora tranquilla residenza dell'ex-imperatrice Eugenia, e sotto a questa si stende un bel giardino pubblico, dove, frammezzo alle ajuole fiorite, nei viali serpeggianti, sulla riva di un limpido laghetto, formicolano nelle belle serate di primavera o d'estate dei nuvoli di bambini vispi e graziosi. Passiamo dinanzi al giardino del Viale, ricco d'ogni sorta di divertimenti e che è uno de'più frequentati ritrovi della domenica. Più su è il Piazzale Galileo che ricorda il divin Galileo che nel vicino borghetto del Pian de' Giullari scontò l'esilio, al quale l'aveva condannato l'Inquisizione, e morì cieco. Di qui un poco distante, la villa già granducale Poggio Imperiale, appartenente all'infelice Isabella Orsini e dove più modernamente Re Vittorio Emanuele, essendo ancor fanciullo, corse rischio di rimanere bruciato nell'incendio della camera dove dormiva. Più sopra sono l'Osservatorio eretto dal compianto prof. Donati, la Torre del Gallo che servì un giorno di osservatorio a Galileo, e molte ville.

Passato il ristoratore Bonciani, ricercatissima e frequentatissima stazione gastronomica, il viale Galileo s'inoltra in una bella valletta in mezzo alla quale il municipio ha fatto costruire, or non ha guari, uno dei grandiosi serbatoj d'acqua potabile per alimentare la città. Si costeggia il fianco scosceso del poggetto di Giramonte, dove nel 1529 l'esercito comandato da Filiberto di Orange piantò le sue batterie per fulminare l'assediata città, e poi si trova dinanzi allo sguardo l'imponente e vetusta basilica di S. Miniato, colle sue mura annerite dagli anni, i bastioni smantellati dell'antica fortezza, la torre rovinosa testimone del celebre Lupo il bombardiere e la fronte marmorea coll'antico mosaico a fondo d'oro che risplende agli ultimi raggi del sol cadente. Più giù, è l'immensa scalinata di travertino che deve dare accesso al cimitero monumentale, e nascosta modestamente frammezzo ad un boschetto di annosi cipressi mostra la purezza artistica delle sue linee, la chiesa di San Salvatore al Monte che il divin Buonarroti chiamava la sua Bella Villanella.

E siam così giunti al Piazzale Michelangelo, un'ampia estensione racchiusa da tre lati da un'immensa balaustrata a guisa di terrazza che domina uno stupendo colpo d'occhio, e dall'altro appoggiata al fianco settentrionale del piccolo colle di San Salvatore. Di là un ampio scalone conduce ad un sottoposto giardinetto; di qui si dipartono le strade a rampe che scendono fino alla piazza di San Niccolò percorrendo un immenso giardino tutto sparso di cascate, di giuochi d'acqua, di ripe fiorite, di ombrosi boschetti, di elegantissimi chioschi, di comodi scaloni, di viuzze montane e serpeggianti, di piante rare, di pini singolarissimi. Sopra ad un'ampia terrazza che si specchia in un laghetto dalla riva fiorita, in mezzo al quale zampilla un getto d'acqua limpidissima, sorge la bella loggia edificata col disegno del cav. Poggi, l'autore lodatissimo dello stupendo viale che percorriamo. Cotesta loggia, coll'annesso edifizio è destinata ad uso di caffè e nella buona stagione diviene un piacevolissimo ritrovo.

Dall'alto della loggia, il panorama che si stende innanzi allo sguardo è qualche cosa di straordinario, di meraviglioso, d'incantevole.

La mente segue le peregrinazioni dello sguardo e vola in tanti luoghi che di lassù si scorgono e che rammentano tanti avvenimenti, or lieti or tristi, che ti ricordano e uomini e fatti che dettero argomento a splendide pagine della nostra storia.

Giù nella pianura che l'Arno voluttuosamente lambisce serpeggiando frammezzo ai boschetti di pioppi, eccoti Firenze, con quella massa imponente di case, di palagi, di chiese, di torri, di cupole, di ponti, di monumenti d'ogni genere, al di sopra dei quali spiccano maestosi il campanile di Giotto, la cupola di Brunellesco, la torre d'Arnolfo.

Eccoti qui a mezzogiorno il colle di Belvedere coll'antica fortezza che avrebbe dovuto bombardare la città il 27 aprile 1859, se l'ufficiale che la comandava avesse ubbidito agli ordini del lorenese arciduca Ferdinando, figlio di Leopoldo II. Sulla stessa cima sono i colli d'Arcetri, sparsi di ville e di giardini; più indietro, in seconda linea, vedi la collina di Bellosguardo colla villa erettavi dall'illustre architetto Michelozzo, e coll'altra vicina che fu per qualche tempo abitata da Galileo e più recentemente da Ugo Foscolo. Più indietro ancora si scorgono i bei colli di Malmantile, l'antico castello della Lastra, la maestosa villa di Castel Pucci, oggi manicomio, e, passando l'Arno, il colle di Signa e l'industre castello che dette vita ai cappelli di paglia, la linea appena visibile delle case e dei monumenti di Pistoja, più avanti Prato, l'industriosa città, e come fondo del quadro le vette degli Appennini della Lunigiana e del Modenese, quasi sempre coperte di neve.

In quell'ampia pianura che dagli Appennini pistojesi si stende fino a Firenze, potete distinguere la villa Reale del Poggio a Cajano, testimone della tragica fine di Bianca Cappello e di Francesco I, il villaggio di Sesto, la storica fabbrica di porcellane dei marchesi Ginori, e verso la collina la villa Baldini un tempo dei principi Borghese, quella Torrigiani, convegno della più elegante società fiorentina, la villa Reale di Castello, l'altra della Petraja, un tempo rocca dei Brunelleschi, che nel 1364 la seppero difendere valorosamente dagli attacchi delle milizie inglesi guidate dall'Aguto e poste al soldo della repubblica Pisana.

Più su della Petraja vedi la Topaja, il tranquillo soggiorno dove Benedetto Varchi vergò le sue storie immortali; più verso Firenze, la villa già Demidoff che la granduchessa Maria di Russia, dimorandovi ogni anno, aveva ridotto come una piccola corte. Seguitando verso levante, eccoti Careggi coll'antica villa Medicea

dove morirono Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico, framezzo a quella schiera di dotti che aveano radunato attorno a loro. Due delle villette prossime a quella medicea, ebbero per visitatori Pico signore della Mirandola, Marsilio Ficino ed il Poliziano. Nel piano, vi sorgono la cupola russa della principesca villa Demidoff S. Donato, e tornando ancor una volta a risalire le deliziose colline, non ci sfuggono nè la splendida villa di Montaglia, nè quella della Lastra, nè la villa Salviati dove Veronica Cybo presentò al marito la testa recisa dell' infelice Caterina Canacci, nè l'antica villa medicea di Pratolino ora del principe Demidoff.

Fiesole, l'antica capitale d' una delle Lucumonie dell'Etruria, la splendida città romana oggi ridotta a modesto villaggio, ci sta dinanzi sul vertice di quelle colline che per copia di ville e di case ti sembra un' altra città; e sui fianchi di quello storico colle tu vedi la villa Spence, già di Cosimo il Vecchio; quella Guadagni che fu dello storico Bartolommeo Scala, l' antica Badia di Roccatini, sede un tempo di studj profondi e di sommi ingegni.

Proseguendo sempre verso levante, tu vedi Camerata colla villa che fu de' Gaddi, Majano colla sua splendida villa, il restaurato Castello di Vincigliata, la rocca di Castel di Poggio, Settignano, grosso villaggio che fu cuna di grandi artisti e nel cui cimitero è sepolto Niccolò Tommaseo.

E l'esame di queste incantevoli colline, degli edifizj innumerevoli che le popolano, continuerebbe ancora, chi sa quanto, se lo spazio ce lo consentisse.

Lasciamo dunque il nostro osservatorio, ed esaminiamo il bellissimo monumento che sorge in mezzo al Piazzale e che venne inaugurato solennemente per le feste michelangiolesche. Il monumento è formato del David e delle statue del Giorno, della Notte, del Crepuscolo e dell'Aurora di Michelangiolo, fuse in bronzo dalla storica e celebrata fonderia di Firenze, e di cui avete veduto i disegni nello scorso numero.

Dal piazzale Michelangiolo, il viale scende lentamente nella silenziosa e tranquilla vallicella del Rio Corbolo, ai piedi delle colline di Montici, e giunge fino al piazzale del ponte di ferro di S. Niccolò, dove è sorta recentemente una nuova barriera.

La nostra gita è terminata, e con lei finisco questo Corriere che avrà servito ad illustrare una delle più meravigliose passeggiate del mondo.

(Da Firenze).

G. Carocci.

NECROLOGIO.

— Il generale *Filippo Brignone*, senatore, m. a Torino, era nato a Bricherasia (provincia di Torino) nel 1812. Prese parte gloriosa a tutte le campagne italiane del 1848 in poi. Fu uno degli eroi della giornata di Palestro; nel 1860 costrinse alla resa la rocca di Spoleto; nel 1863 fu commissario straordinario con pieni poteri civili e militari in Sicilia; nel 1866, egli e la sua 3.ª divisione furono ammirati dallo stesso arciduca Alberto pel valore mostrato a Custoza. Fu parecchie volte deputato, e nel 1871 nominato senatore. Modestissimo uomo, rifiutò un dì il ministero della guerra offertogli dal barone Ricasoli, dichiarando schiettamente di non riputarsi idoneo a questo uffizio. La morte della moglie lo accorò talmente, che poco potè sopravviverle.

— *Fulvio Fabrucci*, professore di lingua italiana all'università di Berlino, m. in quella capitale l'8 gennaio in età di 82 anni. Aveva compilato molti libri sulla lingua italiana ad uso dei tedeschi.

— L'11 m. a Finsburycircus il dottore *Alfredo Smee*, membro della Società Reale delle scienze di Londra e medico consulente della Banca d'Inghilterra. Il dottore Smee, nato nel 1818, era stato eletto membro della Società Reale nella giovane età di 23 anni, per le sue ricerche scientifiche sui fenomeni elettrici. Egli scrisse trattati di *elettro-biologia* e di *elettro-metallurgia*, *I principii dello spirito umano*, un libro *Sulle patate*, e un gran volume illustrato *Il mio giardino*, che è una descrizione geologica e botanica di gran parte della contea di Surrey. Al dottore Smee si attribuisce l'invenzione del metodo che s'impiega attualmente per stampare i biglietti di Banca.

— I giornali russi deplorano la morte del contr'ammiraglio *Alessandro De Møller*, che aveva preso parte alla battaglia di Navarrino nel 1827 e quindi al blocco dei Dardanelli nel 1830.

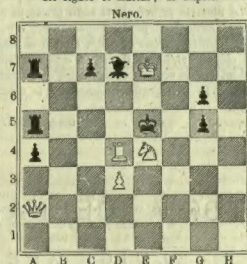
— I giornali danesi annunziano che a pochi giorni d'intervallo la Danimarca ha perduto due dei suoi più grandi poeti, *Paludan-Müller* e *Cristiano Winther*. Il primo è morto il 27 dicembre a Copenaga, il secondo il 30 dicembre a Parigi. Il capolavoro di Paludan Müller è il suo poema: *Adam homo*, che apparve la prima volta nel 1841; egli era nato nel 1809; aveva esordito nel mondo poetico con quattro romanze nel 1832 e posto fine a' suoi lavori poetici con un poema intitolato *Adonis*, che apparve or sono due anni; i critici danesi considerano il Paludan Müller come il loro Byron.

— La scuola belgica di pittura ha fatto una gran perdita con la morte di *Adolfo Dillens*. Nativo di Gand, egli dipinse la sua cara Zelanda all'olio, all'acquarello, all'acqua-forte. Gli italiani hanno avuto un' idea dei suoi bellissimi disegni nel volume della Zelanda pubblicato nella Biblioteca di viaggi. — Si annunzia pure la morte di uno dei migliori pittori della Russia, *Timoleone-Carlo de Neff*. Nato nel 1803 a Korkulla (Estonia), era pittore della Corte.

— Il 3 gennaio, è morto a Lipsia il professore di sanscrito *Ermanno Brockhaus*, uno degli indianisti che hanno fatto grandemente progredire la filologia moderna. Egli era nato in Amsterdam nel 1806 da Federigo Arnoldo, che venuto poi ad abitare in Lipsia coi figli, vi fondò nel 1817 la grande libreria. Il fratello Enrico continuò l'opera del padre, e divenne il celebre editore; Ermanno intraprese la carriera scientifica. Dal 1839 al 1867 egli pubblicò, tradusse commentò la grande raccolta di novelle indiane del poeta Somadeva, che s'intitola *Kathâsarit-sâgara*, ossia l'*Oceano dei fiumi di racconti*; 18 volumi che comprendono nientemeno che 24,000 strofe. Anche nel campo della filologia iranica il Brockhaus prestò una delle opere prime e più efficaci colla pubblicazione in caratteri romani (1850), corredata d'illustrazioni, del testo del *Vendidad Sade*, il libro della religione di Zoroastro, che prima non si aveva in Europa se non che litografato in facsimile da E. Burnouf, in 100 esemplari, da un Codice parigino. Al nuovo testo si aggiunse un vocabolario, e con tal mezzo fu reso possibile lo studio dello zendo nelle Università tedesche. Inoltre giovò il Brockhaus agli studii persiani, ne' quali apparve espertissimo, colla edizione del libro dei *Sette Sapienti* di Nahshebi, e dei *Canti* di Hafis. Era dotto nel Cinese e in altre lingue orientali. Fino agli ultimi suoi anni tenne lezioni di sanscrito nella Università di Lipsia, divenuta per lui un centro di studii indiani. Era un bel vecchio robusto, di volto aperto e sereno, d'animo liberale. Parecchi studiosi italiani furono accolti da lui cordialmente. Chi lo conobbe nei suoi rapporti privati lo stimò per una delle più amabili persone.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 5.

del signor G. Marini, di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 3:

Bianco.	Nero.
1. A c3-f4	1. P e5-f4:
2. R c4-d4	2. A b7-c8:
3. D a2-e4	3. A piacere.
4. D o C matta.	

Sciolto dai signori Anonimo veneziano; dott. G. Ganassini, Lendinara; G. Garelli, Bastia; A. Canini, Firenze; Ifigenia Vernetti, Napoli.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana. *Milano*

MODE.

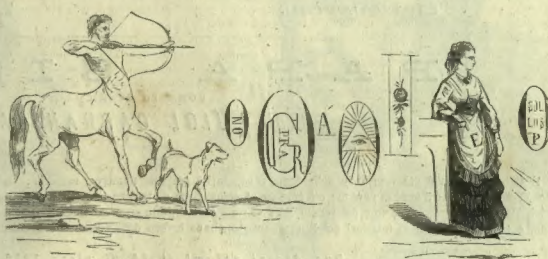
Gli associati al *Supplemento di Mode* riceveranno con questo numero la *Tavola di modelli e ricami*, di cui la spiegazione trovasi sulla medesima.

SCIARADA.

Le belve coprονsi
Del mio *primiero*;
E l'*altro* ad Ercole
Fe' un dono fiero,
Col *terzo* negasi;
Bestia è l'*intiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 64:

Po-vero.

REBUS.

(G. De Franceschi).

Spiegazione del Rebus a pag. 64:

L' uomo onesto non dee mancar di niun principio secondo la morale.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

È COMPLETO IL GRANDE

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

Questo Dizionario riunisce in un solo vasto corpo di scienza la parte teoretica della Economia Politica, della Statistica e del Diritto, con la Tecnologia mercantile ed industriale; espone le dottrine più alte della scienza, della ricchezza, la loro storia, la loro bibliografia, le loro relazioni con la geografia, con la pratica dell'agricoltura, delle manifatture, della finanza, del commercio, della navigazione; è insomma un libro che serve di utile richiamo al dotto ed allo studioso di professione, e sarà al tempo stesso adoperato come il manuale dell'uomo d'affari. La nuova edizione d'esso è arricchita di numerose aggiunte e diligentemente recata in ogni sua parte all'altezza dello stato attuale della scienza; sicchè conservando tutti gli antichi suoi pregi, può dirsi formare per molti rispetti *un'opera assolutamente nuova.*

Le materie principali vi sono svolte in articoli, che hanno l'ampiezza di veri trattati speciali: citeremo, ad esempio, gli articoli *Agricoltura, Banchi, Imposte, Popolazione,* ecc. V'è un intero repertorio delle voci attinenti alla pratica commerciale. Negli articoli relativi (come *Borsa, Cambio, Riporti,* ecc.), l'uomo di affari trova quanto si riferisce agli usi, ai calcoli, agli effetti delle sue operazioni. A ciò si aggiunge tutto ciò che riguarda il Diritto e la Giurisprudenza mercantile; la parte teorica e la pratica della statistica, in tutte le sue diramazioni; le relazioni tra le scienze economiche e commerciali, da una parte, e le scienze fisiche e tecnologiche, dall'altra; la storia e la geografia commerciale; la bibliografia economica e la discussione critica delle dottrine e delle opinioni delle diverse scuole e dei più celebri autori.

Due grossi tomi di complessive pagine 2272 in-8 a due colonne

LIRE QUARANTA.

STORIA DELLA CHIESA

DI

LUIGI ANELLI

Due grossi volumi di complessive pagine 2050.

LIRE VENTI.

CONVERSAZIONI

DI

LEONE FORTIS

(DOCTOR VERITAS)

Un volume in-16 di circa 500 pagine.

LIRE QUATTRO.

LA CONQUISTA BIANCA

DI

Guglielmo Hepworth Dixon

È questo, senza dubbio, uno de' più bei libri dei nostri tempi. Non è semplicemente un viaggio agli Stati Uniti d'America, ma uno studio intimo di quella terra, fatto sulla scorta dei costumi dipinti sul vivo, studiati sul luogo. Quella lotta fra il Nord, il Sud e l'Ovest che si è rivelata di nuovo nelle elezioni presidenziali, quella guerra cogli Indiani ch'è tornata ora a scoppiare, quelle lotte accanite fra repubblicani e democratici, — hanno in questo volume la loro storia, — storia fedele pittoresca e drammatica ad un tempo. Vedi il *bianco* che ha conquistato la terra sopra il selvaggio *indiano;* oggi, deve lottare ancora per conquistarla sul *negro;* e s'intravvede un'altra lotta per conquistarla sull'*asiatico* che dalla Cina va a invadere la terra d'America e sopratutto di California. Il Parlamento negro di Nuova Orleans, le devastazioni di quel generale ch'è soprannominato l'Attila del Sud, sono scene mirabilmente descritte dal Dixon.

Un vol. della Biblioteca di Viaggi, di 432 pag., con 121 incisioni e 3 carte geografiche.

LIRE CINQUE.

PAPA SISTO

ROMANZO STORICO

di LUIGI CAPRANICA

Il Capranica, ch'è già venuto in bella fama e popolarità coi suoi numerosi romanzi, salirà con questo ai primi posti. *Papa Sisto,* ossia Sisto V, non ebbe che 5 anni di papato; ciò permise al romanziere di tessere una tela unita, che non divaga troppo come succede nei romanzi storici. Roma e l'Europa alla fine del secolo XVI vi sono tratteggiate ammirabilmente. Il romanzo è vivace, drammatico, interessante all'ultimo grado, e può paragonarsi ai migliori del Dumas. Questo nuovo lavoro del Capranica è destinato al più grande successo.

Due grossi volumi in-16 di circa 1230 pagine

LIRE DIECI.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.